

FRANCESCO  
NERLI

Concordo per tre ragioni con l'indicazione del compagno Occhetto a lavorare per un nuovo partito, per un nuovo corso - ha detto Nerli - perché esistono anche problemi oggettivi, altrimenti il declino verrebbe avvalorato dai fatti: perché la riforma di un partito di massa come il nostro non può non interagire con la crisi istituzionale del paese; infine perché non possiamo costruire un partito che pretenda di improntare di sé tutta la società, il che richiama ad un recupero di reale autonomia di elaborazione. Ci sono continuità e rotture nel nostro passato, ci sono stati momenti di caduta e sconfitte come con la Fiat negli anni Cinquanta, che ha paralleli con la vicenda attuale. Forse andrebbero rilette per chiederci se non ci sia carenza di analisi e insufficiente autonomia rispetto alle trasformazioni in atto. La ripresa avvenne quando si coniugò una strategia generale con la critica ad un modello di sviluppo e soprattutto al peso che i processi di produzione avevano sul lavoro, sul suo ruolo sociale, sulla salute dei lavoratori. La ripresa si ebbe quando questa linea seppe offrire punti di riferimento non solo ai lavoratori, ma anche ai ceti medi, agli intellettuali. Nessuno può ragionevolmente pensare che la fase di trasformazione non ponga gli stessi problemi di autonomia che si posero allora e quindi non comprendo coloro che hanno visto nella nostra azione di oggi una sorta di radicalismo. Abbiamo avuto anche punti alti di elaborazione come per la conferenza dei lavoratori e delle lavoratrici e il Forum delle donne. Bisogna partire da questi punti alti e da queste elaborazioni che rappresentano la critica più alta ai processi capitalistici di questa fase. Anche lo scontro che lo scorso anno per l'egemonia sulla nuova rivoluzione industriale sia ancora aperto nonostante i concentrarsi in poche mani di sapere e potere. Perché la marcata autonomia dell'organizzazione del lavoro e della società nei confronti della tecnica chiede un più di consenso dei singoli e quindi è più aperta alle domande di un diverso modello sociale. Se ciò è vero ci sono limiti politici da superare rapidamente, soprattutto per quel che riguarda l'accettazione di fatto dei livelli e delle compatibilità del bilancio dello Stato, entro il quale sfugge qualsiasi finalizzazione dell'intervento pubblico. Se in questo senso si avrà un rilancio della nostra azione assumono allora grande forza le nostre proposte sul fisco, le leggi antitrust, le proposte di democrazia economica, il rilancio delle autonomie e della programmazione. È in questa ottica che la rilettura critica della tesi di Firenze può dare frutti nuovi. C'è bisogno di un nuovo partito, ha concluso Nerli. C'è bisogno di una riforma dal centro alla periferia, c'è bisogno di ridare un nuovo senso di appartenenza, nuove solidarietà. Oggi, spesso, molti compagni, funzionari e no, pensano più a riprodurre il consenso intorno a se stessi, e non quello al Pci. Per avvicinare le sezioni forse occorre anche dare loro nuovi poteri. Nerli ha proposto che il congresso si faccia con quattromila delegati, tre quarti dei quali eletti da congressi di sezione.

GIANFRANCO  
NAPPI

Nel corso della discussione che ci ha portato a convocare il 24° Congresso della Fgci - ha detto Gianfranco Nappi - ci siamo posti alcuni interrogativi. Per esempio, è superato il bisogno di una società in cui l'umano prevalga sull'economico? C'è davvero una «normalizzazione», sull'onda delle trasformazioni neocapitalistiche, che annulla luoghi e soggetti del conflitto? No, i bisogni - neppure quello di comunismo - non sono venuti meno, ma è superata una concezione e una pratica di un socialismo chiuso in un orizzonte stalinista ed economicista; come è superato e in crisi il compromesso socialdemocratico. Lo sforzo fondamentale che è davanti al congresso del Pci è dunque quello di ricostruire una identità, e insieme di individuare un percorso strategico per rispondere alla disarticolazione della rivoluzione conservatrice con una riarticolazione di un blocco sociale del cambiamento misurando sino in fondo con i caratteri inediti del cemento. Non una fuga in avanti rispetto alle sfide del presente, dunque, ma un respiro lungo proprio per rispondere meglio, oggi, alla necessità di costruire una sinistra nuova, rifondata. In questo contesto la questione giovanile è una spia preziosa delle contraddizioni moderne. I giovani sono i più esposti: basti pensare al grande tema del lavoro (tutta l'offerta si concentrerà al Sud; tutta la domanda, comunque inferiore all'offerta, al Nord) e a quello così strettamente connesso del Mezzogiorno. A che cosa si andrà incontro se questi due temi non diverranno la questione dello sviluppo civile e di libertà del paese? E ancora: i giovani sono tra i più esposti anche sul terreno degli orientamenti culturali. Faccio un altro esempio: che cosa è il rapporto tra il giovane tossicodipendente e l'eroina se non la dipendenza quasi assoluta della propria vita da una cosa sola? E allora dobbiamo chiederci se e come i comunisti possano e sappiano rappresentare, qui e ora, la forza motrice di un vasto movimento e di una battaglia delle idee per dare una prospettiva alle nuove generazioni, anche in termini di espressione piena della persona. Qui si misura la capacità della costruzione di un intervento progettuale, qui sta una delle facce più importanti, più mobilizzanti dello stesso processo di riforma delle istituzioni. Tanto più che i giovani sono anche tra i più reattivi ai processi che vanno avanti nella società. Dobbiamo quindi assumere fino in fondo il dato che la condizione giovanile non è per noi il referente di una riflessione sociologica ma il campo di uno scontro potente che vede impegnate forze ingenti e che ha sin qui visto noi comunisti in molti casi assenti o comunque impegnati in misura inadeguata. Questa è la scommessa che come giovani comunisti

chiediamo al partito di giocare fino in fondo, in un rapporto aperto con le giovani generazioni, capace di vedere insieme gli elementi di specificità e quelli generali e generalizzatori.

Su questo terreno si misurerà, oggettivamente, una delle condizioni fondamentali del nuovo corso, del nuovo partito. Noi non ci sentiamo estranei a questo dibattito, da questo travaglio. Il congresso della Fgci di dicembre sarà anche un momento di verifica delle possibilità di intreccio fecondo tra la discussione nostra e quella del partito, un'occasione che il Pci deve utilizzare anche per se stesso anche costruendo subito risposte chiare e forti alla necessità e all'urgenza di impegni di movimento per lavoro e scuole, leva, diritti per i minori, associazionismo.

MICHELE  
MAGNO

Ridefinire - ha affermato Michele Magno - un disegno forte di democratizzazione della società e dello Stato, con al centro la difesa e l'ampio di fondamentali diritti di cittadinanza. Riconoscere nel Psi l'interlocutore obbligato - anche se non unico - di una nuova iniziativa progettuale della sinistra. La nostra collocazione non subalterna in uno schieramento riformatore mi sembra in larga misura affidata alla capacità di costruire intorno a queste due opzioni convergenze non effimere e un consenso diffuso. Abbiamo allora bisogno di dimostrare, in primo luogo a noi stessi, di saper compiere delle scelte prioritarie autentiche. Scelte che inevitabilmente entreranno in conflitto con altri interessi particolari. Ma ciò costituisce il loro prezzo ineliminabile e anche, nel contempo, la condizione della loro forza e credibilità. L'alternativa programmatica, dunque, può assumere un senso promettente per grandi masse popolari se superiamo, senza reticenze e diversivi, i limiti e le contraddizioni che hanno segnato la nostra risposta a processi di corporativizzazione della società, costringendoci alla salvaguardia, generosa ma ottusa, di conquiste che le politiche neoliberaliste avevano nei fatti ridotto a privilegi di ristrette minoranze. Anche le più recenti vicende sindacali, del resto, manifestano la persistenza di una acuta difficoltà a tracciare e imporre un orizzonte di uguali diritti per tutti i lavoratori. Un esame attento di tale difficoltà è tanto più necessario dopo l'esito della vertenza Fiat, che rischia di aprire una fase di balcanizzazione delle relazioni industriali. Credo che il nostro partito possa contribuire a sventare questo pericolo promuovendo una discussione pacata e non emotiva sulla questione sindacale, sulle ragioni della democrazia e sugli obiettivi discriminanti di un moderno sistema contrattuale. Una discussione scevra di vizi pregiudiziali, che sappia valutare non ideologicamente - come ci sollecitava il compagno Occhetto - ipotesi originali di democrazia economica e nuove forme di partecipazione autonoma dei lavoratori alla gestione delle imprese e del processo di accumulazione. Anche per questa via si ripropone l'esigenza di liquidare definitivamente ogni visione monolitica, dottrinale ed economicistica del mondo del lavoro. Dobbiamo porre, al contrario, come metro di giudizio di questa società, i lavori e i lavoratori in carne ed ossa, con le loro differenze soggettive e oggettive, a partire dalla differenza fondamentale tra i sessi. E con la piena acquisizione di questo dato che si può immaginare una solidarietà operante tra garantiti ed emarginati, superando una vecchia - quanto dura a morire - tradizione produttivista del movimento operaio, che identifica l'occupazione con il posto, e non con il lavoro. Un partito comunista, quindi, prima di tutto come moderno partito del lavoro. Un partito comunista da cui si deve pretendere, insieme a una viva tensione ideale, una spiccata attitudine alla proposta seria, non generica e non astratta, in modo particolare sulle questioni dell'occupazione e della riforma dello Stato sociale. La cruna dell'ago di una nuova fisionomia riformatrice del partito - indicata dal compagno Occhetto - passa innanzitutto di qui.

SERGIO  
GARAVINI

Per reagire alla sconfitta - ha rilevato Sergio Garavini - bisogna realizzare sviluppi nella democrazia interna, come quelli indicati da Barca. E bisogna ritrovare la originalità della nostra esperienza, in un'analisi della dislocazione delle forze sociali e politiche, delle contraddizioni che non si esauriscono, ma hanno le loro basi nella divisione di classe. In tal senso vi è un limite nella relazione. Non basta indicare il valore della libertà per il socialismo; bisogna indicare gli spazi di libertà e di democrazia che sono negati e che bisogna conquistare, in questa società e oggi. Di qui il valore politico attuale e il richiamo ideale del rapporto fra lotta per la democrazia e il socialismo. In questo senso, la questione della democrazia è essenziale già nel processo di utilizzazione europea. Si tratta di contrapporre all'Europa dei potentati economici, una Europa autonoma dagli Usa, in cui possano avere successo le spinte per una più razionale difesa dell'ambiente, per una protezione più sicura del lavoro e del salario, per la riduzione degli armamenti e per promuovere un programma di collaborazione per lo sviluppo del Sud del mondo. È un nuovo terreno di lotta per noi e per la sinistra europea, nel quale è essenziale il nostro contributo originale e non metterci pregiudizialmente in subordine alle tendenze di questa sinistra che hanno contribuito a promuovere l'evoluzione economica e politica in atto. Ci confrontiamo entro una società in cui è cresciuto il livello generale della cultura, è più diffusa l'informazione e quindi è più pressante l'esigenza della partecipazione ai processi decisionali. Eppure prevale la tendenza ad annullare le forme della partecipazione democratica. Nella nostra impostazione sulle ri-

# Gli interventi sulla relazione di Occhetto

forme istituzionali non abbiamo posto al centro la denuncia dell'involuzione autoritaria in atto, con la subordinazione del potere politico rispetto al potere economico, la prevaricazione del governo sul Parlamento, l'annullamento della partecipazione. Così il nostro discorso non ha pesato socialmente e politicamente, non è emersa da parte nostra una linea nuova di riforma democratica in grado di superare la distanza crescente tra istituzioni democratiche e popolo.

La verità è che manca una convinzione unica sulla necessità di correggere le contraddizioni del ciclo evolutivo in atto. L'analisi, emersa anche nella conferenza delle lavoratrici e dei lavoratori, sul nuovo che è maturato nei rapporti sociali e nella composizione delle classi lavoratrici, non si traduce in una adeguata linea di lotta. La tensione critica in cui si erano chiusi i contratti industriali dell'86-87 richiedeva l'impegno ad una articolazione del movimento, delle rivendicazioni e della contrattazione, per rispondere alle diverse condizioni di lavoro, e allo sviluppo della democrazia sindacale, per ridefinire, in forme dirette e democratiche, le rappresentanze. Bisogna riproporre questo impegno, a cui ci siamo sottratti, esponendoci all'attacco del padronato e a una difficoltà crescente tra i lavoratori. L'appuntamento immediato è sulla risposta che dobbiamo dare con forza alle misure fiscali che il governo va proponendo. In essa si pone esemplarmente il problema del nostro rapporto con il Pci; nel quale la proposta di un quadro unitario deve avere come punto essenziale la critica e l'alternativa alle politiche in atto.

ANTONINO  
CUFFARO

Si aprono nel mondo, sul versante del socialismo - ha esordito Antonino Cuffaro - nuove prospettive che rendono più urgente, pressante, inquietante l'interrogativo sulle ragioni della nostra sconfitta. Il problema è di vedere come spezzare al più presto la spirale sconfitta-scramento-disimpegno, che può provocare altre gravissime conseguenze nei prossimi mesi. Nella relazione di Occhetto vi sono molte risposte alle domande che ci siamo posti in questi giorni. Certamente una delle ragioni dei colpi che abbiamo subito viene dai ritardi e dalle incomprensioni che abbiamo avuto davanti ai grandi processi di trasformazione innescati dall'irrompere delle nuove tecnologie e dall'uso che se ne è fatto da parte delle grandi concentrazioni economiche. Ma più di tutto hanno influito sulla nostra sconfitta le incomprensioni ed anche incertezze della nostra proposta politica dell'alternativa. È per questo che mi ritrovo pienamente nell'idea di un'alternativa non imprigionata ed incatenata all'ipotesi di una sola alleanza. Alternativa dev'essere rinnovamento profondo della società e ristrutturazione complessiva degli schieramenti e delle stesse forze politiche; per questo apprezzo moltissimo nella relazione di Occhetto il richiamo all'impegno verso i cattolici democratici, che abbiamo trascurato in questi anni. Mi pongo il problema di come atteggiarsi verso le componenti della Dc che hanno aspirazioni progressive, sinora mortificate. È necessario partire dalle esperienze di base con la Dc, numerose ma incertamente condotte. Di fronte alle trasformazioni tecnologiche - ha notato Cuffaro - la nostra opposizione non può essere la risposta, colpo su colpo, ai cambiamenti provocati dalla grande imprenditoria, delimitando la nostra iniziativa sul modello e sul bilancio attuali. Servono grandi campagne, di ampio respiro, proposte anticipatrici condotte con continuità fino al risultato. L'Europa - e l'Italia con essa - ha forze scientifiche e risorse per puntare ad una diversa qualità dello sviluppo. Essere parte integrante della sinistra europea per noi non è certo un atto di omologazione, ma sforzo unitario per la rottura di un tipo di sviluppo che ci lascia in posizione arretrata. È per questo che è necessario avere un disegno strategico e dedicare molta più attenzione ai progetti in corso (Eureka, spazio, fusione, ecc.). Ciò che avviene in Urss consente un rilancio poderoso delle ideologie del socialismo e dell'iniziativa di pace; nostre posizioni di distacco da quella realtà hanno consentito che altri si impadronissero degli attuali cambiamenti anche per distorcere il significato e dar loro il senso di una restaurazione. Infine, in rapporto ai problemi del partito, occorre che il segretario sia inflessibile nell'imporre il ritorno alle regole e al rispetto della democrazia, nella speranza che la formazione dei gruppi d'ingenti al Congresso avvenga per valutazione di capacità, competenze, moralità e non per «fedeltà» ed acquiescenza a questa o a quella componente.

UGO  
PECCHIOLE

Condivido - ha detto Ugo Pecchioli, presidente del gruppo dei senatori comunisti - l'impostazione della relazione del compagno Occhetto che stimola un impegno rigoroso per comprendere bene le ragioni delle nostre gravi difficoltà e per definire, partendo da qui, un nucleo forte di idee e di proposte su cui far leva per la ripresa. Non c'è dubbio che dal 17° Congresso la riflessione critica, l'elaborazione e l'iniziativa del partito hanno conosciuto momenti importanti che restano. Tuttavia ciò non è bastato a ricuperare la caduta nella capacità di mantenere alto il ruolo del partito, di ridisegnare di fronte ai radicali mutamenti. A spiegare le nostre difficoltà non basta il fatto che esse sono collegate a quelle più generali della sinistra europea. L'impressione è che di fronte al muro delle difficoltà oggettive - fonte di disagio per un partito attrezzato a muoversi secondo apparati concettuali e schemi di lavoro propri di una fase ormai superata - abbia di fatto prevalso una politica di attesa. L'attesa che le stesse contraddizioni prodotte dall'egemonia moderata sui processi di modernizzazione e di crescita alla fine ci avrebbero dato ragione (l'esaurimento del ciclo neoconservatore, la fine compiuta del pentagonato). C'è stata invece da parte delle forze dominanti e del governo una capacità di controllo delle contraddizioni e un loro uso anche per indebolire il movimento operaio, distorcere il processo democratico e colpire il nostro partito (il tentativo di riassorbire queste contraddizioni all'interno della conflittualità tra le forze di maggioranza, l'utilizzo delle spinte corporative alimentate dalla nuova frantumazione sociale, il dominio sull'informazione, l'efficienza e la decisione contrapposte alla democrazia). Insomma, così ha fatto presa quella ideologia dell'esistente che ha demoralizzato e sollecitato ripiegamenti politici e culturali.

Il nuovo corso politico che vogliamo avviare deve significare capacità di riproporre in modo forte l'ideale del cambiamento, delle sue ragioni, delle sue finalità, proprio perché l'arretramento nostro non è soltanto un fatto politico, ma anche un arretramento culturale; un appannarsi di ruoli egemonici nostri e della sinistra. Occorre, in sostanza, un grande rilancio del pensiero critico e delle ideologie ed un nuovo dinamismo politico e programmatico capace di far leva sui potenziali di progresso che possono essere portati all'impegno per affrontare contraddizioni e iniquità prodotte da politiche fondate sui meccanismi spontanei. È su queste basi che occorre costruire e prefigurare l'alternativa. Se essa non sarà sorretta da una vigorosa lotta ideale rimarrà formola astratta, meta vaga, nel migliore dei casi un lodovale progetto di intenti. Ma non creerà spostamenti e impegno in particolare nelle giovani generazioni. La condizione per coinvolgere grandi masse nell'iniziativa e nella lotta per far avanzare l'alternativa, è che essa appaia tangibilmente alla loro coscienza come la strada per migliorare la vita e costruire una società davvero moderna e insieme più democratica, più giusta e spiritualmente più ricca. L'alternativa deve di più assumere le caratteristiche di una scelta strategica, alla quale si ricolleghino con rigore e coerenza tutte le scelte del partito. Tutto ciò non comporta subordinazione o accomodamento alle scelte del Psi. La nostra assoluta autonomia è una condizione intrinseca alle ragioni stesse dell'alternativa. È comune un'illusione credere che essa possa essere meglio garantita da qualche indifferenza ad una intercambiabilità di alleanze. Se le intese di programma sono veramente tali per la loro qualità e soprattutto per le verifiche dei fatti, non c'è contraddizione con la politica di cambiamento che è alla base dell'alternativa. Ma i passicci servono solo ad offuscare la credibilità della nostra prospettiva e il nostro ruolo di vera forza antagonista alla Dc.

L'effettiva garanzia della nostra autonomia consiste nella capacità di saldare idee, programmi e movimento per la riforma della società e dello Stato coinvolgendo le forze del lavoro e della cultura democratica, e portando nell'area del progresso forze del centro che oggi subiscono il condizionamento moderato. Su alcuni punti abbiamo già affermato le maniglie giuste: la nostra proposta fiscale, le riforme istituzionali. Anche sul terreno politico si delineano nuove possibilità. Attorno al problema dell'unità a sinistrasi è ormai accumulata una tale quantità di esperienze che ora dovrebbe essere più difficile per noi e per i compagni socialisti commettere grossi errori. C'è soprattutto il fatto ormai abbondantemente dimostrato che se avanza una parte della sinistra a scapito dell'altra ma la forza complessiva resta la stessa, la Dc e le forze conservatrici mantengono e accrescono il loro potere. Alla lunga, ciò non può andare bene al Psi. Rischia anzi di trovarsi, tra non molto, nella scomoda posizione di chi sta in mezzo al guado. Una considerazione va fatta sul provincialismo dc, e in parte anche del Psi, nel modo di porre la questione dell'Europa. I tempi cam-

biano. Si fa strada, anche in ambienti occidentali, la nozione di interdipendenza e unità del mondo. È in atto una svolta sulla via del disarmo. Le drammatiche contraddizioni del mondo spingono a nuove riflessioni sulla necessità di forme di cooperazione e perfino di governo mondiale. Ecco, tutto ciò non sembra aprire ripensamenti. Anzi, la rifondazione democratica in corso nell'Unione Sovietica viene più o meno guardata come una specie di andata a Canossa, una sorta di inedita rilettimizzazione delle società occidentali così come sono, da cui si pensa di trarre qualche profitto con maldestre polemiche verso di noi. È provincialismo miope. Perché andare verso un mondo organizzativo si muove basi di cooperazione esige certo una nuova qualità del socialismo nei paesi dell'Est, ma esige anche profonde trasformazioni nelle società occidentali per rispondere alle sfide dei tempi affermando valori e logiche di progresso.

Ultima riflessione sul modo di andare al congresso. La campagna congressuale non deve essere un ritiro, una specie di interminabile seminario interno. Occhetto ha giustamente ricordato che lo scontro politico non sarà sospeso in attesa delle nostre risoluzioni. Per esempio, bisogna sapere che il nostro dibattito congressuale coinciderà con la nuova legge finanziaria, i rinnovi dei contratti del pubblico impiego, straordinarie novità internazionali. Della riforma del partito dobbiamo già mettere consistenti premesse nel modo stesso di fare il congresso. La metodologia congressuale deve già rappresentare un salto di qualità, la capacità di prefigurare in qualche modo quel «nuovo» partito che vogliamo diventare. Sarebbe un guaio se il congresso si riducesse ad essere un rito dove i pochi soliti compagni dicono le solite cose. Bisogna invece rimescolare le carte, allargare la base sociale della partecipazione congressuale, sapendo far leva sulla novità di un congresso che vuole essere di svolta, che deve aprire nuovi spazi a forze nuove, a quella che abbiamo definito una nuova generazione di comunisti.

CLAUDIA  
MANCINA

Sono d'accordo - ha detto Claudia Mancina - con l'impostazione secondo cui non si tratta di recuperare una vecchia identità, ma di costruire una nuova ed attuale attraverso scelte politiche e culturali. Condivido anche il richiamo alla discontinuità che non è soltanto la necessità di un momento difficile, ma elemento costitutivo della storia e durata del nostro e di qualunque altro partito. Discontinuità è la capacità di stare nella storia, di ridisegnare ipotesi di sviluppo per la storia e quindi la propria funzione politica. Storia del partito ed elaborazione gramsciana, che ieri è stata richiamata, insegnano che la funzione di rappresentanza di un partito del cambiamento non è quella di uno specchio, ma funzione creativa; vorrei dire ipotetica. È all'interno di una ipotesi, insieme di analisi e proposte, che si identificano soggetti ed interessi. Ciò vuol dire qualcosa anche a proposito del discorso problema della conquista del centro che è tale perché esistono uno o più progetti politici che lo hanno costituito come tale. Dunque, identità e funzione non corrispondono e non sono garantite da una oggettività storica o sociologica, ma solo dalla soggettività stessa del partito, dalla sua capacità non tanto di rappresentanza quanto di interpretare la vicenda storica e le dislocazioni delle forze e delle tendenze che essa produce. La società italiana è oggi meno ingiusta e diseguale anche grazie alle nostre lotte. Ma non credo, come qualcuno ha detto ieri, che siamo fuori dalla modernizzazione perché gli ideali di giustizia ed eguaglianza sono stati sconfitti. Al contrario. Credo che ideali di giustizia ed eguaglianza ottocenteschi non siano più attuali perché realizzati per la parte realizzabile, decaduti per la parte utopistica. Credo invece, che oggi ci si debba muovere sul piano dell'eguaglianza complessiva, tipico delle società avanzate dove c'è una varietà estremamente differenziata di beni sociali e di processi individuali che non possono essere ridotti ad un unico criterio distributivo. Si è parlato delle tesi di Leone e della loro capacità di comprendere la storia d'Italia, di offrire al paese una prospettiva nazionale. Credo che dobbiamo fare qualcosa di simile, ma oggi la questione nazionale non è che un frammento, oggi dovremmo essere capaci di pensare in termini planetari. La fase Gorbačiov libera la nostra mente dal blocco della divisione del mondo e dalla scelta di civiltà. Dobbiamo capire fino in fondo che non ci sono più due o tre mondi. Ne esiste uno solo e il progetto che noi sinistra italiana, e sinistra europea, possiamo e dobbiamo disegnare, deve essere un progetto che comprenda la storia attuale del mondo, i suoi problemi, le sue tendenze di sviluppo. Perciò sono così importanti la questione ambiente, la questione giovani. Questo significa oggi parlare di socialismo: praticare il mondo dei possibili e quindi delle scelte e dell'azione politica.

LUCIO  
MAGRI

Nuovo corso, d'accordo. Ma nuovo rispetto a che cosa e in quale direzione? si è chiesto Lucio Magri. La risposta che molti ci suggeriscono è fin troppo semplice. Dobbiamo portare avanti - ci dicono - più in fretta e fino in fondo la scelta compiuta a Firenze: essere parte integrante della sinistra europea per ciò che è, e non per come vorremmo che fosse. Basta, quindi, con le critiche fumose e velleitarie al sistema capitalistico. Basta con il rifiuto a riconoscere le sue attuali compatibilità. Solo così diventa possibile - ci ripetonno - un'unità tra socialisti e comunisti; e si aprirà la strada a una alternanza di governo. Bene, lo credo che questa scelta non risponderebbe agli interessi del paese e, quanto a noi, sarebbe distruttiva. Credo invece necessario e possibile un nuovo corso che rilanci una critica moderna, e tuttora mancante, del «capitalismo postindustriale», e che, già per

l'oggi, definisca i contorni di una grande operazione riformatrice, un'alternativa e non una pura alternanza. Baso tale convinzione su tre considerazioni di fatto:

1) negli anni 80 la società italiana si è certo molto trasformata, ma non ha conosciuto un rapido e diffuso benessere. Perché non siamo stati capaci di esprimere questo disagio? D'altra parte è indubbio che abbiamo perso il 4% tra il '76 e il '79; abbiamo fermato e recuperato il declino tra l'80 e l'84; poi la caduta è ripresa e si è accelerata. Considerare allora il congresso di Firenze come già l'adeguato avvio di un promettente nuovo corso è per me un incauto. Togliatti e Berlinguer hanno certo compiuto i loro errori, non è illegittimo tornarci sopra: ma voci e militanti in questi anni li abbiamo persi noi, con una politica indubbiamente nuova, ma forse non nuova nel modo giusto.

2) Una moderna identità comunista non è solo vitale per un partito che non può chiamarsi così per pura convenzione, ma è oggi anche un contributo importante alla rifondazione della sinistra europea. Anzi tutto per lo straordinario sommovimento in atto in Unione Sovietica. È un appuntamento storico cui abbiamo lavorato per decenni. Come deve affrontarlo la sinistra europea: propositi come obiettivo la integrazione di quella società nella nostra, o sottomettere su, e contribuire a, un'esperienza nuova che tenti sul serio di coniugare socialismo e democrazia? Ma allora noi abbiamo un ruolo specifico da giocare: quello che poteva sembrare isolamento e anomalia ci fa oggi trovare in un crocevia di problemi e relazioni da cui deriverà il segno dell'Europa futura.

In secondo luogo, quelle che abbiamo chiamato grandi contraddizioni della nostra epoca sono emerse in questi anni in piena evidenza. Nord-Sud, questione ambientale, disoccupazione strutturale, alienazione del lavoro e del consumo, nuovo autoritarismo, liberazione della donna. Senza queste tematiche non esiste una sinistra moderna, ma senza una cultura e una lotta che risalga alle loro cause strutturali e materiali, esse rimangono disperse e insignificanti o degenerano nell'irrazionalismo. La grande sfida per noi e per tutta la sinistra è dunque una rifondazione teorica della critica al capitalismo e delle sue nuove contraddizioni. Non si può rispondere con un'accorta navigazione tra il fascino del mercato e le nuove culture radicali.

3) La fase più aggressiva della controffensiva conservatrice si sta concludendo, il reaganismo declina. Ma chi deve succedergli? Su questo è aperto un confronto e una lotta nella sinistra europea. Mitterrand, Gonzalez, Craxi avanzano una ipotesi chiara. Sul piano politico essi propongono di occupare il centro perché è di qui che si governa, è solo dal governo si può cambiare qualcosa. Sul piano programmatico assumono come priorità il sostegno alla modernizzazione in atto, una razionalizzazione della macchina istituzionale, il controllo centralizzato del conflitto sociale, una politica di distensione Est-Ovest garantita però dalla piena unità e dalla supremazia di fatto del campo atlantico. Sul piano organizzativo, infine, propongono il partito di opinione, raccolto intorno al leader, una precisa base sociale, costruito dal governo più che per il governo. Il modello di riferimento non è ormai il riformismo classico e la socialdemocrazia nordica: è il partito democratico americano, interclassista e gestionario. Accettare una simile strategia, un simile modello sarebbe per noi autodistruttivo. Ma per contrastarlo occorre saper definire, e praticare, un'altra ipotesi: quella di una grande operazione riformatrice, sostenuta da un forte e diffuso movimento di lotta, come quella da cui uscì lo Stato sociale. È una proposta credibile. Perché non solo permangono elementi di instabilità economica e politica; ma si stanno riproponendo aspre e nette scelte su questioni decisive: politica degli armamenti, debito del Terzo mondo, crisi e riforma dello Stato sociale, risanamento della finanza pubblica, politiche di sostegno della occupazione, politiche salariali e fiscali. Ciò che già avviene sul fronte delle lotte ci segnala nuove potenzialità di conflitto, ma anche tutto il pericolo che nascerrebbe se questo conflitto crescesse senza direzione, e fuori da un programma. La vicenda Fiat è un segnale d'allarme e sollecita una severa riflessione autocritica.

Ecco le ragioni in base alle quali, a mio parere, un nuovo corso non deve segnare una più marcata omologazione ma, al contrario, un rilancio di identità e di lotta. A questa condizione credo che una ripresa sia possibile.

LUCIO  
LIBERTINI

Sarebbe stato più opportuno - ha detto Lucio Libertini - tenere in autunno una grande Convenzione programmatica, e convocare il congresso subito dopo le elezioni europee, che saranno un decisivo banco di prova e un'occasione del nostro rilancio: evitando così chiusure al nostro interno, lacerazioni, separazioni dalla società. Ma, se il congresso si tiene, esso deve farsi all'insegna della chiarezza e della forte affermazione delle ragioni della scelta comunista nel nostro tempo: tutto il contrario dell'approdo al quale la grande stampa cerca di spingerci.

La necessità di una sinistra alternativa, al di là di dispute nominalistiche, nasce dalle grandi contraddizioni degli assetti mondiali e della società italiana: l'esplosivo contrasto tra il Nord e il Sud del mondo, l'incompatibilità tra l'attuale modello di sviluppo e le ragioni ambientali, le forme oppressive del capitalismo monopolistico di Stato e del nuovo autoritarismo e la contraddizione tra capitale e lavoro che, in forme nuove, rimane alla radice di tutti i problemi. Enorme è la funzione di un partito comunista che non sia recluso su se stesso e impegnato ad autoflagellarsi secondo le richieste degli avversari, di un partito che svolgesse quella incisiva opposizione della quale, da tre anni, c'è qualche traccia solo nei documenti. È questa la svolta che tanti compagni e lavoratori attendono dalla segreteria di Occhetto, ponendo fine ad un periodo di confusione e di estenuanti mediazioni. Un tale indirizzo non è arcaico, ma aprirsi alla società, e misurarsi con le componenti dell'alternativa -

socialisti e mondo cattolico - sulla base delle proposte e delle lotte. L'alternativa non si costruisce sul declino e sulla rinuncia del Pci.

Infine, non comprendo quei compagni che auspicano una frettolosa adesione ai partiti socialdemocratici europei. La sinistra europea non ripercorre i confini della Nato; richiede certo un rapporto stretto con quei partiti ma altrettanto una partecipazione al reale dibattito che c'è tra di essi, e un rapporto nuovo e forte con la grande spinta che viene dall'Unione Sovietica di Gorbaciov. Questa spinta, liquidando l'ipotesi del dogmatismo e dello stalinismo propone un discorso sui confini futuri della società. E non si capisce perché il Pci, che ha lavorato per questo con Togliatti, Longo, Berlinguer debba proprio ora rinunciare alla sua funzione storica.

Gli avversari ci dipingono come un relitto, ma la violenza del loro attacco prova che in realtà essi temono le grandi potenzialità dell'alternativa, e vorrebbero disperdere perfino il seme. Lo scontro è in atto e dobbiamo essere alla sua altezza.

CLAUDIO CARNIERI

La sconfitta dalla quale veniamo - ha affermato Claudio Carnieri, capogruppo del Pci alla Regione Umbria - è stata dura. E questo dà ragione dell'orizzonte ambizioso e di alto profilo che abbiamo indicato per il congresso con i termini «nuovo corso» e «nuovo partito comunista». Il carattere del XVIII Congresso deve perciò puntare non solo al rinnovamento profondo della piattaforma politica ma anche della cultura e del profilo ideale del partito. Qui sta un punto decisivo della riflessione critica su Firenze e la necessità di andare a un ragionamento stringente sulle ragioni della sconfitta. E la domanda di fondo è questa: come siamo stati in questi anni partito dell'alternativa consapevole per cultura, per tematizzazioni e forme di lotta, per l'interpretazione dei conflitti e per forza di opposizione, consapevoli delle novità forti che con la strategia dell'alternativa avevamo introdotto, oltrepassando un punto teorico e politico decisivo della nostra tradizione e della stessa eredità togliattiana. Più volte ci siamo cimentati con il tema delle trasformazioni: la questione tuttavia non è più tanto di sociologia, quanto di politica. Non si tratta solo di avere dunque una strategia più attenta alle trasformazioni, ma più armata della convinzione teorica e politica circa la possibilità di «trasformare le cose esistenti»; circa la qualità delle contraddizioni da fare emergere e i punti da attaccare per determinare trasformazioni e consenso.

Perché l'accento del congresso deve cadere non solo sulla accelerazione del rinnovamento del partito e sulla necessità di introdurre una nuova «tavola di valori». Punto fondamentale deve essere quello di una rinnovata critica dell'Italia moderna: è qui che dobbiamo fondare le radici del futuro del Pci ed è qui che possiamo rendere evidente, non in modo propagandistico, le discontinuità con il passato e l'originalità nostra tra le forze riformatrici della sinistra. Dobbiamo per questo fare i conti con il nostro passato? Forse, ma non in un'ottica di «bilancio», anche per quanto riguarda Togliatti. Siamo già da tempo non solo ben oltre l'orizzonte della terza internazionale ma anche dello stesso schema togliattiano che abbiamo posto a riflessione critica sul tema decisivo della democrazia e delle forme del partito. Perciò deve essere chiara la linea che ci viene dalle carriere della stampa circa il nostro passato: fare del Pci un soggetto che agisce come eccezione, alla lunga superabile, un soggetto che si costituisce «migrando» e non in forza della storia nazionale.

Perciò il baricentro del congresso deve poter stare sul futuro e sulla fondazione di un programma dei comunisti radicato nell'itinerario tra trasformazione e modernizzazione del paese, tra cambiamenti economici e sociali e necessità di una loro guida diversa rispetto al processo delle politiche che sia in qualche modo una nuova «dichiarazione programmatica»: capace di ricollocare i lineamenti di programma, i valori ideali e politici di un partito della sinistra europea che con l'originalità della sua storia, si pone il tema di una nuova guida statale del paese: una «carta dei valori» perciò e un «programma» fusi insieme che siano capaci di intendere le nuove grandi questioni nazionali che si pongono all'Italia alla fine delle politiche neoconservatrici.

Questo significa riclassificare la nostra funzione di opposizione, capire i nuovi nessi tra economia e politica, le nuove dislocazioni di potere che si sono avute in questi anni illuminandole con una nuova gerarchia di contraddizioni non solo con quelle che emergono spontaneamente ma con quelle che derivano dalla assunzione soggettiva di valori che restituiscono alla politica tutta la sua funzione di critica sociale.

Questo pone la necessità di un rapporto nuovo tra partito e movimenti di massa. Salvo lo schema per il quale il partito interviene dopo, i contenuti dei nuovi conflitti, da quelli della produzione, del lavoro, al conflitto di sesso, ai problemi dell'ambiente o della padronanza sulla città sono insieme dei movimenti e del partito. Non c'è un prima e un dopo: ci si gioca contemporaneamente la funzione di rappresentanza e il ruolo di guida. Perciò il congresso deve farci intendere che tutta la nostra cultura politica è alla prova: basti pensare al significato che ha avuto in questi mesi il convegno sul tempo organizzativo della commissione femminile nazionale; dobbiamo sapere che quella tematizzazione quella ricognizione sulla contraddizione di sesso, la visione del Welfare, quelle categorie della quotidianità e della relazione sono frutto anche di una nuova cultura che deve entrare nel nostro partito e nelle tradizioni della sinistra.

ALFREDO REICHLIN

Che congresso vogliamo fare? - si è chiesto Alfredo Reichlin della Direzione. Anche a me sembra evidente l'esigenza di avviare un vero e proprio nuovo corso del comunismo italiano. Ma, se non ridefiniamo la funzione storico-politica del Pci in questa nuova fase della vita nazionale ed europea (e quindi ricollochiamo il Partito nel cuore dei conflitti) non basterà

rinnovare le immagini, i linguaggi, i valori. Solo partendo da una reinterpretazione dell'Italia possiamo ridefinire la nostra identità: perché l'identità è la nostra funzione. Il rinnovamento richiede un di più di autonomia, come visione più critica, perciò più moderna della realtà. Altrimenti rischiamo di tagliarci le radici. E non perché operiamo una discontinuità col passato (cosa necessaria) ma perché non si capisce bene a cosa serviamo: come soggetto politico, non solo come istanze etiche e culturali.

Dobbiamo, quindi, misurarci con un nodo politico che è un banco di prova: la sfida socialista per l'egemonia a sinistra. Il dato nuovo e non credo episodico è che per la prima volta dopo il '48 lo spazio della sinistra è occupato da due partiti di peso quasi uguale. Uno dei quali però ha il vantaggio di stare al governo e di sfruttare le risorse del potere; e al tempo stesso di poter sostenere che un'alternativa ha possibilità di successo solo se guidata dal Psi. Per fare questo non ha nemmeno più bisogno di delegittimarsi in quanto forza non democratica. Diranno sempre di più che un'alternativa a guida comunista sarebbe troppo polarizzante, non perché non siamo parte della sinistra europea ma perché l'Italia avrebbe bisogno di un'altra sinistra; una «sinistra-centro», un «socialismo mediterraneo», cioè la creazione di una democrazia meno rappresentativa e più plebiscitaria, tale da favorire la raccolta di una maggioranza intorno ad un leader carismatico che sia capace di raccogliere in senso progressista gli umori di una società di massa arcaica dal reagimento e retta da potenti oligarchie.

Il Psi avanza, quindi, una sfida non solo politica, ma istituzionale. Cosa del tutto legittima. Il Psi pensa ad un rapporto tra cittadini e Stato non più mediato da un sistema politico quale quello uscito dal dopoguerra ed incentrato su una democrazia organizzata di massa. Non ci pone soltanto un problema di rapporti di forza all'interno della sinistra, ma di creazione di una nuova sinistra all'interno di un altro quadro. In qualche modo costituente che non dovrebbe toglierci solo voti, ma autonomia e funzione.

Dobbiamo allora venire in chiaro tra di noi su un quesito essenziale. La strategia socialista è un passaggio necessario se si vuol porre fine al predominio della Dc o al problema, non del Pci ma della democrazia moderna e della governabilità di questo paese, richiede ben altre soluzioni e protagonisti?

Per farci capire posso solo accennare alla necessità di tornare ad interrogarci sul tipo di problemi e contraddizioni creati dal modo come è avvenuta la modernizzazione: ci vuole una critica più moderna e pertinente del caso italiano. Chiederci allora se la crescita e l'arricchimento dell'Italia sono stati così grandi solo per la vitalità delle forze di mercato o se ha pesato qualcosa che va ben oltre gli squilibri e le ingiustizie e che spiega perché la tenuta dello Stato e lo stesso stato insieme degli italiani (si pensi al Mezzogiorno) diventa sempre più un problema. Altro che inefficienza o guasti della lottizzazione. Queste sono aggravanti, ma il dato è un meccanismo di accumulazione per cui oggi sembriamo più ricchi proprio perché consumiamo qualcosa di sostanziale del patrimonio di infrastrutture, di ricchezze naturali, di Stato appunto: sia come capacità di aggregazione civile (pensiamo al fisco) sia come capacità di gestire sistemi complessi. E c'è un'enorme accumulo di debito pubblico se non lo scaricare sulle generazioni future il fatto che abbiamo vissuto a credito? Perciò non credo alla fine della nostra funzione. È evidente, però, che questo ci impone e, al tempo stesso, ci consente di dare all'alternativa una base che vada ben oltre la vecchia sinistra. Avendo chiaro che la Dc è il nemico principale perché essa è la forma politica di questo meccanismo. Essa chiede volti facendo leva unicamente sul fatto che questo sistema sta arricchendo non solo Agnelli, ma milioni di piccola gente la quale non si accorge che al tempo stesso stiamo ipotecando il futuro. Perciò non stupiamoci se in presenza di una opposizione poco visibile, incerta nel definire una sua proposta alternativa di governo delle risorse e dei redditi, la gente accetta tante cose. E noi non conquisteremo né le vittorie né i benefici pre-tempore finché non faremo i conti con qualcosa che non è solo una controffensiva padronale, ma la creazione di nuove forme di potere e di dominio sociale. La novità, grandissima, è che si tratta di una trasformazione qualitativa, inedita, sia dello Stato che del mercato, sia del pubblico che del privato in conseguenza del crearsi di un diverso paradigma delle interdipendenze: mondializzazione e quindi spazzamento dei classici poteri dello Stato nazionale; non meno Stato, ma capacità di inglobare funzioni pubbliche essenziali in nuovi sistemi fortissimi ma informali di comando, non più mercato ma imprese globali capaci di dettare perfino stili di vita, bisogni, valori.

Per questo mi sembra vecchia la disputa se scegliere di radicarsi più saldamente nel mondo del lavoro oppure uscire dai confini di classe tradizionali per conquistare il centro. Come possiamo non partire dal mondo del lavoro? E come possiamo non uscire dai nostri confini tradizionali? La vicenda Fiat ci dimostra che anche lo scontro tra capitale e lavoro, impresa e sindacato è sempre più inglobato dentro queste nuove forme di dominio. Il che rischia di tradurarli in rivolte corporative e nella crisi del sindacalismo di classe se noi non inseriamo i nuovi bisogni e i nuovi diritti del mondo del lavoro in un progetto di democrazia economica che delinei un nuovo quadro di compatibilità tra democrazia e capitalismo.

Se questa è la dimensione dei problemi, occorre avere un progetto. Non basta sommare tatticamente e grandi valori. Non possiamo continuare a dire che vogliamo l'alternativa, ma non ci sono le condizioni. È tempo di crearle. Penso al filo rosso che c'è nel nostro lavoro di quest'ultimo anno. Un programma che per il suo intreccio tra proposta sociale e politica istituzionale dà voce a bisogni e diritti nuovi e insieme comincia a spostare i partiti perché non si limita ad intervenire nel gioco dei rapporti tra di loro ma investe il rapporto tra politica ed economia, pubblico e privato, sposta quella che è la loro attuale collocazione subalterna rispetto al potere. È perciò l'influenza realmente ripeto, perché al tempo stesso cambia il rapporto tra cittadino e Stato, tra governanti e governati. Lo così aveva capito il Cc di novembre, il discorso sulla crisi del sistema politico. Allora diventa forte, positiva e unitaria la risposta alla sfida socialista. Non mi subordino e non mi faccio isolare. Sollevo io, a nome di tutta la sinistra, la questione di evitare una risposta alla crisi del governo democratico del sistema, in parte illusoria (perché sarà la Dc ad avvantaggiarsi) e in parte pericolosa (i partiti che sempre più si svuotano come strumenti della rappresentanza popolare e della partecipazione (del farsi Stato della gente) e, quindi, il gioco del potere che si sposta sempre più fuori delle istituzioni rappresentative

MARCELLO STEFANINI

Condivido la relazione di Occhetto - ha detto Marcello Stefanini, responsabile della sezione agraria - perché vi ho trovato una efficace risposta all'offensiva conservatrice. Mi sembra che l'essenziale sia riuscire a intrecciare la capacità di avanzare proposte concrete sui problemi del paese con la battaglia per riaffermare le idee fondamentali che muovono il nostro impegno. L'iniziativa di massa, il dialogo con la società. Non possiamo dimenticare che gli uomini e le donne si muovono su questioni precise, ma devono ritenere che il loro impegno ha un senso. Se questo manca, le nostre proposte si arenano. I lavoratori, il Partito devono riconquistare convinzione ideale e politica sulle ragioni fondamentali che motivano l'impegno politico. Ha senso impegnarsi per trasformare la società? Ci dicono che va bene così com'è, tanto più che le esperienze di chi voleva cambiare sono fallite.

È perciò necessaria una battaglia politico-culturale perché è su questo terreno che rischiamo di subire i colpi più duri. I grandi gruppi economico-finanziari non a caso hanno esteso i loro poteri sui mass-media, la cultura, le case editrici attraverso cui diffondono modelli di vita. Tendono a diffondere una cultura di massa basata sul disimpegno e l'accettazione dell'attuale società. Nello stesso tempo i poteri di decisione sulle scelte del paese sono ormai fuori dalle istituzioni. La loro riforma deve consistere innanzitutto nel recuperare il loro ruolo di centri di decisione, di programmazione. Qui troviamo le ragioni di una battaglia di opposizione democratica da fare nel paese e nel Parlamento. Occorre ripidamente recuperare questa capacità di opposizione democratica per non lasciare a forza nella stessa maggioranza di governo questa funzione. Così sta facendo la Coldiretti cercando di esprimere la protesta pur essendo parte integrante della maggioranza. Se noi non sviluppiamo questa battaglia di opposizione ai proposte precise, la protesta sociale che c'è ripiega o si disperde nella spinta corporativa.

Nella relazione di Occhetto, pur non essendo citata, c'è tutta la problematica della moderna questione agraria. Quando si parla di dimensione europea i problemi della politica agraria comunitaria vi sono contenuti anche se i contrasti tra le forze di sinistra in Europa sono piuttosto forti. La sinistra europea si deve costruire in concreto su queste questioni, non possiamo solo annunciare la nostra autonomia. Quando affronto il rapporto Nord-Sud del mondo emergono le questioni del commercio mondiale dell'indebitamento. Chi è oggi il mercato unico? Le multinazionali. Chi governa il processo di riorganizzazione dell'industria alimentare, e cosa conta il coltivatore? Il salario? Si pone qui una questione democratica, di democrazia economica e politica, cioè del ruolo nuovo dello Stato. Abbiamo però un limite. Queste problematiche devono essere raccolte in una proposta generale ed unitaria che dà senso a quelle dei vari problemi economico-sociali. Dobbiamo cogliere le relazioni tra tutti i processi in atto e giungere ad una sintesi e nello stesso tempo articolare nei vari campi. Questo approccio vale per la nostra politica verso il Mezzogiorno: è necessario aggiornare l'analisi e avanzare proposte che possono suscitare movimenti, esperienze reali, concrete. Ma è necessario che si abbia una visione nazionale del Mezzogiorno, superando ogni vecchia impostazione. Dobbiamo lavorare in modo diverso, e promuovere iniziative di massa tra i protagonisti, coltivatori, salariati, tecnici. Soprattutto è necessario sviluppare una iniziativa nella società, riaprire un dialogo, come dice Occhetto, che è condizione per mutare l'attuale rapporto tra le forze politiche. Qui registriamo un limite: non è sufficiente presentare proposte, occorre lavorare con continuità, usando una grande capacità di concretezza con una battaglia ideale e politica che renda credibile il cambiamento che proponiamo.

GAVINO ANGIUS

Il primo problema è difendere il partito da un attacco con il quale oltre al Pci si vuole colpire il movimento democratico più avanzato e le forze di progresso del paese, la democrazia italiana per ridimensionarne i caratteri di massa, la connotazione che essa si è data in quasi quaranta anni. Noi e non solo noi, noi reagiamo adeguatamente a questa campagna, ha detto Angius. Non si tratta di chiudersi in difesa passiva ma di reagire politicamente, chiamando le cose col loro nome: la Fiat, gran parte della Dc, i vertici della Confindustria, i loro organi di informazione, i loro intellettuali, vogliono cancellare l'opposizione sociale e l'opposizione politica ponendo questo obiettivo sotto il vessillo della modernità. Ambigono persino a dettare le norme del rinnovamento comunista. Il Psi ha utilizzato politicamente questa campagna e spesso l'ha cavalcata con sortite degradanti come quella di Martelli su Togliatti. Dobbiamo reagire al paese un'opposizione moderna, ha detto Angius, ripartendo dal conflitto sociale e politico com'è oggi senza i prismi deformanti dell'ideologismo e del pragmatismo. Dobbiamo avere l'ambizione di rifondere la politica nel paese, restituendola ai cittadini. A questo deve servire il nostro rinnovamento, come il nostro si definisce nel processo storico-politico, nella politica che fa, nei rapporti sociali che stabilisce, nel progetto di società che propone. Ma perché la riforma del partito decisa a Firenze non è andata avanti? Abbiamo una struttura vecchia che rischia di essere un diaframma invece di un veicolo di comunicazione con la società. Non abbiamo avuto la forza e il coraggio di superare chiusure e conservatorismi ad ogni livello.

Viviamo una fase politica di stabilizzazione moderata ed è azzardato pensare ad un mutamento in tempi brevi, ha detto Angius, indicando la necessità di una opposizione sociale e politica moderna, di alto profilo, incisiva parlamentare e politicamente. Per spostare forze sociali e politiche sul terreno del rinnovamento sociale occorre un programma politico capace di offrire soluzioni credibili, bisogna operare sul terreno della innovazione di sistema, sul carattere dello scontro politico e sui suoi contenuti. Il problema centrale non è il programma tradizionalmente inteso, ma la definizione della nostra collocazione socia-

le e politica, la precisazione del nostro obiettivo politico. Dobbiamo darci al 18° Congresso una nuova dichiarazione programmatica come facemmo all'8°. L'obiettivo è una alternativa programmatica e di governo alla Dc e per raggiungerla non sono sufficienti le forze di sinistra, occorrono forze sociali nuove costruendo uno schieramento politico più vasto. Bisogna lavorare insomma per costruire un movimento politico per l'alternativa. Il sistema politico italiano, la democrazia vanno subendo un progressivo restringimento, occorre dare all'Italia una democrazia compiuta europea. È vero che per l'alternativa è necessaria l'unità della sinistra, ma essenziale è stabilire su che cosa, per quale politica. Il Psi deve riflettere sul fatto che mentre la Dc nell'83 raggiungeva il suo minimo storico, oggi è in ripresa e tenta di ricostruire una sua egemonia politica e culturale. Oggi la sinistra può essere più forte di ieri, se per sinistra intendiamo non solo Pci e Psi ma un universo di forze, di movimenti più ampio ed esteso del quale la sinistra si faccia punto di riferimento. Anche per questo dovremo essere più attenti alla formazione delle giunte. Non siamo indifferenti alle formule, ma nessun principio può indurci a fare giunte con la Dc: il rigore, una precisa opzione programmatica, un consenso elettorale che viene meno possono essere sufficienti per dire no. Serve un nuovo corso della democrazia italiana, l'Italia può avere una nuova classe dirigente e un Pci rinnovato e il più alto contributo che possiamo dare in tal senso. Il 18° Congresso avrà davanti scadenze politiche rilevanti, il voto ci ha detto le nostre deficienze, i nostri limiti, l'osservazione che faccio allora è che nei punti programmatici va inserita la politica auto-nomistica, l'obiettivo di un nuovo governo della città, la riforma delle autonomie, la questione urbana. Nelle città è in atto un duro scontro e la riforma dei Comuni non sarà neutra rispetto ad esso: è in gioco il potere politico, chi governa, chi decide, chi progetta il futuro delle città. Non a caso il disegno di legge del governo ha ora precisi caratteri controriformatori. Ad esso ci siamo opposti, avanzando nostre proposte, abbiamo presentato una vera legge di riforma e questo è un terreno su cui possiamo costruire un forte momento politico. In questo modo rispondiamo dall'alto con chi dirige ha cambiato i meccanismi democratici, le compatibilità economiche, le collocazioni sociali, gli strumenti politici. Così concepito il rinnovamento nostro diventa parte essenziale del rinnovamento della democrazia e della società e a questo, col nostro congresso, dobbiamo chiamare forze esterne al partito e parlare più intensamente col mondo cattolico e la Chiesa italiana. Civiltà cattolica e Chiesa si ha ancora, in un senso nel mondo attuale il comunismo, se ha ancora una funzione. Il tempo consuma e logora le parole. Se per comunismo, e socialismo si intendesse non una nuova forma di società, ma un movimento storico, ideale e politico, che ha posto a fondamento un mondo senza guerre, senza razzismi, senza sfruttamento, queste parole hanno ancora senso. Noi continuiamo a pensare che ogni elemento della condizione umana di lavoro e di vita, ogni prospettiva di emancipazione sociale debba essere costruita in Italia attraverso il nostro, tra culture ideali proprie dei movimenti operai e socialisti: i valori caratterizzanti il movimento cattolico e particolarmente quelli della Chiesa italiana di oggi. L'idea di socialismo non ha ancora storicamente espresso tutte le sue potenzialità straordinarie, pensare ad una terza fase nella storia del socialismo è una grande idea. Ciò che accade in Urss incidirà enormemente per il futuro. Dovremo guardare oltre gli orizzonti e i limiti di ciò che abbiamo inteso per sinistra europea, siamo parte integrante di questa sinistra ma anche di un movimento più ampio e profondo. In conclusione - ha detto Angius - condivido gli indirizzi politici e teorici della relazione di Occhetto. Se lavoreremo in questo senso potremo sostituire al pessimismo della speranza, l'ottimismo della ragione.

LUCIANA CASTELLINA

Al nostro recente convegno dedicato all'Europa nella politica internazionale - ha ricordato Luciana Castellina - il compagno Napolitano ha dichiarato che anche in Italia si sarebbe ormai giunti ad un consenso bipartitico, vale a dire ad una analogia di posizione del governo e dell'opposizione sulla politica estera. Neppure due mesi fa, commentando la decisione sugli F16, il governo americano si è complimentato con l'Italia per la sua fedeltà. Vuol dire o che quell'affermazione sul consenso bipartitico era sbagliata o che la nostra opposizione a questi aerei non è stata gran che convinta. Ho ascoltato queste due dichiarazioni perché mi sembra indichino l'ambiguità di molti aspetti della nostra politica internazionale. Affermare che siamo parte integrante della sinistra europea e che non intendiamo oggi mettere in discussione l'appartenenza alla Nato non credo abbia mai voluto dire, come invece è stato detto, che «noi siamo da una ben precisa parte del campo», un'espressione che si carica di un significato ideologico, di scelta di sistema, di estraneità agli altri «campi».

A queste ambiguità a me sembra ci abbia condotto l'enfaticizzazione di questa pretesa omogeneità di orientamenti che ormai esisterebbero in un largo schieramento europeo, frutto di una analisi che sottovaluta i corpi processi che oggi vanno in direzione di un rilancio dell'Europa occidentale come grande potenza. Minimizzare la portata di questi processi disarma rispetto allo scontro aspro che essi preparano. Per fare qualche esempio, penso che a questo abbiamo contribuito: la molto acritica glorificazione del consenso raggiunto sulla risoluzione Galluzzi sulla sicurezza europea, votata al Parlamento europeo, non tuttavia da un nucleo consistente dello stesso gruppo socialista, proprio per le sue ambiguità (ma si dal centro destro), il gran parlare dell'«pilastro europeo della Nato», mentre noi stessi rinunciavamo ad esercitare un controllo sulle molte concrete e vaghe opzioni che l'Alleanza assume una serie di atti che preparano una nuova fase di narzo e stanno spostando le forze lungo il nuovo fronte caldo, quello a Sud (Dopo Sigonella avevamo annunciato una iniziativa per venificare le concessioni alle basi nel nostro paese, ma poi non se ne è fatto nulla, e ora esse si sono moltiplicate) il sostegno che abbiamo dato al rilancio

dell'Ueo (quando deciso?), un'organismo pericoloso perché prevede l'intervento militare anche al di fuori dei confini e perché si accompagna ai molti accordi per la produzione europea di armi niente affatto difensive, una linea su cui convergono potenti interessi dell'industria bellica e spinte politiche cui non sono estranei anche grandi partiti socialisti.

Certo c'è da chiedersi se nella nuova fase di distensione queste manovre non siano che la mania di vecchi generali. È evidente che fra le stesse forze dirigenti europee esistono contraddizioni: da un lato il desiderio - e il bisogno - di scambi con l'Est, dall'altro però la volontà di mantenere alta la pressione militare sull'Urss per facilitare un roll back ideologico-economico che faciliti la cooptazione del blocco sovietico nel sistema occidentale. Né è possibile un «nuovo internazionalismo» se non si denunciano le nuove forme di imperialismo, cui anche l'Europa partecipa attivamente.

Correggere la nostra linea di politica estera è urgente: i nostri compromessi non stanno infatti estendendo le nostre alleanze, ma ci isolano rispetto ai settori più avanzati della stessa socialdemocrazia, e soprattutto rispetto a quell'ampio arco di forze cattoliche impegnate nel movimento della pace e nell'iniziativa terzomondista, che stenta a divenire politicamente visibile anche perché non trova nel Pci un punto di riferimento sufficientemente limpido. Questa è certamente una delle cause della nostra difficoltà nel rapporto con i giovani, che non sono tutti yuppie, o meglio, richiamo di diventare se persino i comunisti non riusciranno ad offrire una più solida ragione per cui valga la pena di impegnarsi.

BRUNO TRENTIN

Proprio perché il congresso apra e non chiuda un processo secondo d'accordo - ha detto Bruno Trentin - con l'ipotesi di andarci con un documento unitario nella concezione e non frantumato in tesi. Non deve trattarsi di un documento aperto, dunque, non ad infiniti e minuti emendamenti ma a contributi integrativi (o anche alternativi alle sue analisi e proposte più significative); ma evitando due pericoli: che il contributo critico sia possibile solo in termini di contrapposizione complessiva; e che, di conseguenza, il documento sia il frutto di defatiganti mediazioni.

Tra le questioni con cui ridefinire questa identità un posto centrale deve assumere la questione del lavoro, come luogo e occasione (non i soli) di auto-realizzazione e di liberazione, come tensione verso l'autogoverno, come terreno su cui ricostruire un nuovo rapporto con la natura e la salute dell'uomo e del suo divenire, come fonte di nuovi diritti capaci di garantire non tanto il salario minimo garantito quanto alcuni diritti fondamentali di cittadinanza politica e sociale.

Qui è un terreno essenziale per una ridefinizione anche delle alleanze che vogliamo costruire attraverso la società civile prima che fra il corporativismo e certe forze sociali (il pericolo della compartecipazione dei partiti esiste, ed è anzi il grande pericolo delle società moderne) anche per cominciare a definire il contenuto caratterizzante del nostro essere sinistra. In un'Europa che si realizza: da una ricerca che abbia questo respiro può assumere credibilità il nostro sforzo per ancorarci e comprometterci su un programma politico a medio termine che rimane per me un compito ineluttabile e non cancellabile di questa fase congressuale. Dobbiamo cogliere la differenza che esiste per loro e per noi fra un'alternativa programmatica in progresso (ma con riferimenti che non mutano ad ogni stormir di vento e non scadono mai a piccolo cabotaggio) e la lubrificazione della vecchia governabilità scambiata per la modernità del fare politica in una società complessa. Solo un rinnovamento visibile nei suoi contenuti e nella coerenza dei comportamenti potrà darci la forza di reggere alle ragioni di rigetto e all'inevitabile controffensiva e di acquistare credibilità in questa fase di transizione.

Questo ci insegna la vicenda della Fiat che non possiamo leggere con vecchi strumenti di analisi. Quello che non viene accettato nella Fiom o nella Cgil non è l'ostinato ripiegamento sulla concezione arcaica del conflitto di classe o alla sua incapacità di guardare alla modernità di una grafica di bilancio. Quel che viene respinto è quel tanto di nuovo che abbiamo cercato di introdurre nel sindacato in questi anni parlando di una rifondazione ancorata ad obiettivi di cambiamento delle condizioni di occupazione e di lavoro, a regole di democrazia e di rappresentanza, a regole di unità che non nientiamo di adattare in ragione delle circostanze.

Non abbiamo sinora avuto altra scelta che quella di cercare ogni compromesso possibile che salvaguardasse, anche se solo su un punto, il diritto di negoziazione collettiva sulla condizione di lavoro nelle unità produttive, e che salvaguardasse un nostro rapporto di rappresentanza e di consultazione con i lavoratori con i quali avevamo stretto un patto e dal quale avevamo ricevuto un mandato. Queste due cose, per noi (non per altri che esprimono concezioni del sindacato con cui dobbiamo convivere) costituiscono oggi quello che Di Vittorio avrebbe chiamato l'onore del sindacato. Un sindacato non può pagare il prezzo della sua nuova identità nella speranza di essere ammesso al club di quelli che decidono. Un sindacato che faccia questo perde ogni credibilità e ogni rappresentanza reale: diventa solo un ostaggio e neanche prezioso. Rinnovarsi comporta dei prezzi, suscita reazioni inevitabili; ma se vi è coerenza e capacità di proposta (non arroccamento) non può che aprire nella società reale, e quindi anche alla Fiat, una strada verso una più trasparente democrazia sostanziale.

LALLA TRUPIA

Il nuovo partito - ha rilevato Lalla Trupia, segretario regionale del Veneto - non è una banalità come dice Occhetto ma un bisogno: il bisogno di un partito che sappia esercitare quella funzione critica dell'esistente e della modernizzazione che in questi anni è stata carente, non pienamente visibile. La vicenda Fiat e la vicenda Farmopiant sono due casi emblematici e chiamano in causa nodi cruciali rispetto allo sviluppo della società: il ruolo e i poteri dei lavoratori, il rapporto sviluppo-lavoro-ambiente. Sulla Far-

mopiant solo oggi rivediamo la nostra posizione. Quante Farmopiant ci sono in Italia? Occorre impegnarsi a fondo perché non si producano fenomeni di ingovernabilità e di lacerazione tra due bisogni sacrosanti: il lavoro e la salute. Ecco un contenuto del programma del partito nuovo.

La mia regione, il Veneto - ha poi proseguito Lalla Trupia - ha subito negli ultimi anni un impulso enorme alla modernizzazione e allo sviluppo. Ha il reddito familiare più alto d'Italia, un tasso elevatissimo di investimenti sul versante dell'innovazione mentre diminuisce la disoccupazione giovanile. Eppure crescono problemi come il disagio dei giovani, fino alla violenza e all'intolleranza, la droga (che aggredisce una città come Verona), l'emergenza ambientale (come l'inquinamento della laguna di Venezia), la precarietà e la non tutela del lavoro diffuso. E in questo contesto che nelle recenti elezioni noi diventiamo, nei grossi centri, il terzo partito, mentre si accresce la Dc e sfonda il Psi. La giunta di sinistra a Venezia rappresenta perciò un punto decisivo nel Veneto e a livello nazionale.

Oggi abbiamo bisogno del massimo di apertura e di laicità: ritengo perciò un fatto di assoluta novità e importanza che Occhetto proponga di trovare i tempi e i modi per coinvolgere direttamente nello svolgimento congressuale forze esterne.

Su due questioni soprattutto si dovranno segnare dei punti di novità, di correzione e di sviluppo della linea scaturita dal Congresso di Firenze: la questione cattolica e la nostra collocazione internazionale.

Sul primo punto siamo di fronte ad una grande novità politica: la Dc ha ricostruito in questi anni una rete estesa ed efficace di relazioni e di collaterali con le sempre più differenziate e articolate presenze dell'area cattolica. Vi è quindi una nuova centralità democristiana rispetto a questa pluralità, fatta di legami sempre più politici e laici, sempre meno ideologici. Siamo di fronte al contrario di una rinnovata unità ideologico-politica dei cattolici: tuttavia questo modo così differenziato e cambiato esprime oggi una preferenza politica alla Dc. La Dc non rilancia più solo il vecchio assistenzialismo, ma costruisce un mondo di relazioni rissute e rinvoltate. Il nostro partito deve allora porsi come interlocutore credibile e coerente delle espressioni più progredite di questo mondo, superando quella concezione stalinista che ci ha portato a sottovalutare i fenomeni di burocratizzazione e spersonalizzazione delle prestazioni pubbliche, presentandosi come una forza «ricca» di ideali e di valori autonomi, tale da saper tradurre in politica e in progetto di cambiamento alcune «radicali» etiche che in quel mondo si esprimono. L'alternativa deve con nettezza caratterizzarsi come alternativa alla Dc.

Circa la nostra collocazione internazionale - ha osservato Lalla Trupia - la domanda a cui dovremo dare nuove risposte è: «Quale sinistra e per quale Europa?». Il rischio del nostro isolamento alle elezioni europee dell'89 è infatti forte e preoccupante. Dobbiamo perciò caratterizzarci come quella forza che con audacia e originalità lavora per costruire momenti di incontro e unità della sinistra sui nodi di una sua politica in Europa sapendo che tante sono ancora le divisioni all'interno della sinistra europea: il rapporto tra sicurezza e disarmo, il rapporto Nord-Sud del mondo, l'integrazione europea e i diritti dei lavoratori e dei cittadini, il rapporto tra Est e Ovest.

Infine - anche se dovremmo cominciare a metterlo al primo posto - c'è il rinnovamento del partito. Il 18° Congresso deve essere il congresso della riforma di noi stessi, una riforma organizzativa e culturale, un partito più democratico. Ciò significa darvi nuove regole di vita interna, con la formazione di maggioranze e minoranze, un maggior peso degli iscritti e della base del partito. I gruppi dirigenti vanno sottoposti alla verifica e al consenso: in questo senso sono d'accordo con la scelta di un documento e non delle tesi. Ma serve anche un partito più sociale: i nostri terminali non funzionano o funzionano male il partito esprime ancora una fortissima vocazione «organizzativa». Le nostre riunioni sono quasi sempre generiche, su tutto e su niente. Chi ha competenze e interessi specifici non trova spazi agibili da occupare: dovremo perciò riorganizzarci, impegnandoci su progetti e con i diretti interessati a quei progetti.

Dovremo sapere essere il partito delle libertà e dei diritti. In questi anni si sono manifestate nuove spinte all'affermazione delle soggettività, degli individui (a partire dalla rivoluzione femminile). C'è qui una potenzialità enorme e nuova che ci chiede di superare la nostra tradizione e la nostra cultura. Questo dei diritti e delle libertà - ha concluso Lalla Trupia - è forse il punto più nuovo di quella ridefinizione delle identità socialista che riteniamo giustamente indispensabile.

TITO BARBINI

La riflessione aperta dal compagno Occhetto - ha detto Tito Barbin, segretario della federazione di Arezzo - si colloca in una situazione politico-istituzionale da cui emergono nodi non secondari legati allo sviluppo del nostro paese ed anche ai suoi attuali e futuri assetti democratico-rappresentativi. Il dispiegarsi di questa crisi porta in sé i segni di un profondo disagio istituzionale che attraverso i modi di essere e di svilupparsi degli stessi processi democratici con un distacco crescente tra istituzioni e cittadini che non esauriscono ma determinano per il governo dei conflitti sociali.

Nel mondo del lavoro scomposizione, frammentazione, articolazione per effetto dei processi indotti dalla rivoluzione tecnico-scientifica, hanno modificato non solo i modi di produrre, ma le stesse finalità del produrre e la stessa concezione del lavoro. Da qui una crisi di valori, di rapporti interni alle classi, di rappresentatività, di identificazione, di rappresentazione concreta dei bisogni, e conseguenza non secondaria, di rappresentatività dei soggetti. Crisi, in sostanza, di una idea di cambiamento. Più in generale crisi di idee, di valori, progetti della sinistra. Per questo bisogna ripartire dal vivere concreto, dalla molteplicità dei lavori, dai nuovi promontori bisogni che riguardano le retribuzioni, le professionalità, i sistemi di contrattazione, le domande di tempo libero e di conoscenza. Un lavoro di lunga lena che ci costringerà a scavare sulle incertezze della nostra identità ren-

dendo chiare e visibili le scelte su cui costruire nuove alleanze sociali e nuovi antagonismi. Vorrei indicare tre questioni su cui avvertire i rischi di un eccesso programmatico. Le questioni della riforma degli enti locali, delle comunicazioni di massa, il tema dei nuovi diritti dei cittadini. Negli enti locali, dobbiamo sapere che le difficoltà oggi sono di carattere progettuale prima ancora che finanziario. Inquietanti novità emergono poi nel mondo dell'informazione e delle comunicazioni di massa e bisogna temere processi su larga scala di manipolazione della pubblica opinione. Questo accade proprio mentre c'è un fermentare di nuovi soggetti sociali intorno alla affermazione, al riconoscimento, alla praticabilità di nuovi diritti personali e di gruppo. Tutto questo può essere un modo per contrastare e resistere alle tendenze di una omologazione delle coscienze e delle culture.

Quando al sistema delle comunicazioni di massa siamo praticamente tagliati fuori e non abbiamo alcun peso politico. Su nuovi diritti individuali e collettivi ci stiamo muovendo con grande lentezza. Mi sembra, per esempio, strano che non vi sia nessuna forte organizzazione di difesa dei diritti dei consumatori, degli utenti dei servizi pubblici, nonostante le garanzie per i cittadini italiani siano in proposito particolarmente lacunose e carenti.

Forse la sinistra per troppo tempo ha concepito il partito ed il sindacato come organizzazioni che tutelano la globalità degli interessi dei lavoratori, oggi invece c'è un vuoto di iniziativa democratica da colmare, che richiede un grande sforzo organizzativo ma soprattutto un nostro aggiornamento culturale. Il rilancio di una idea di unità e solidarietà deve partire dalla definizione di un'area di diritti di base comuni a tutti i lavoratori al fine di superare la contraddizione lavoratori-utenti, oggi particolarmente lacerante.

CESARE DE PICCOLI

L'appuntamento congressuale si carica di grandi attese e sta di fronte a noi una grande responsabilità - ha detto Cesare de Piccoli, vicesindaco di Venezia -. La verifica vera non sarà, probabilmente, la conclusione del congresso, ma le elezioni europee di primavera e, successivamente, le amministrative del '90. Queste scadenze si incaricano di rispondere all'interrogativo: se ci sarà una ripresa del Pci o un nostro ridimensionamento politico stabile che prepara un inevitabile declino. Abbiamo poco tempo: gli avversari non ci daranno spazio. Serve un congresso che ci metta in condizione di affrontare bene queste scadenze. La prospettiva si prepara oggi. Per esempio merita un approfondimento in questo Comitato centrale la modalità di gestione della vertenza Fiat, dell'accordo separato e del preoccupante isolamento nei confronti della Fiom. Non tutto è stato lineare nella gestione della vertenza e soprattutto nella fase della trattativa e non basta addossare la responsabilità all'arroganza della Fiat, ma verificare il grado di consenso tra i lavoratori, i rapporti di forza che si sono determinati.

Per quanto riguarda la nostra proposta politica, il compagno Occhetto nella sua relazione sosteneva come un malessere diffuso nella società non si traduce in volontà di cambiamento politico e anzi si diffonde la sensazione di un venir meno della nostra funzione nella società. Per questo il «nuovo corso» prospettato nella relazione non ha alternative: o il Pci ha il coraggio di un profondo rinnovamento politico e organizzativo o la prospettiva si fa incerta. Questo significa tenere il meglio della nostra cultura politica ma anche liberarci di superati orpelli ideologici, avere il coraggio di essere contagiati da culture nuove e diverse dalla nostra tradizione come è stata l'innovazione prodotta dal movimento delle donne. Operare perciò una nuova sintesi tra nuove ideologie di liberazione e di uguaglianza insieme con una incisiva concretezza nell'iniziativa pratica superando i rischi di astrattezza legati dai problemi quotidiani. Si deve riconoscere che non è tutto scabioso, non è tutto clientelare, perché altrimenti non si comprenderebbero i motivi del successo del Pci nelle recenti prove elettorali. La nostra proposta politica che uscirà dal congresso deve delineare con chiarezza i caratteri dell'alternativa per una società possibile che vogliamo perseguire.

Sono perciò importanti i contenuti programmatici, per ridefinire la nostra identità, e un nuovo rapporto di consenso con una parte ampia della società. Va però ribadito al tempo stesso il carattere alternativo politico e programmatico alla Dc, e del nostro impegno per rilanciare una prospettiva a tutta la sinistra italiana di formazione laica e cattolica.

È solo operando una scelta politica chiara in tale direzione, che giustifica una critica politica al disimpegno del Pci per l'alternativa e al suo adeguarsi in un rapporto privilegiato con la Dc anche se in termini conflittuali: una sorta di coabitazione all'italiana.

Un rilievo particolare devono avere nel dibattito congressuale le questioni legate alla crisi del sistema politico e alla urgenza di operare coraggiosamente riforme istituzionali per consentire ai cittadini di esercitare pienamente l'esercizio dei diritti politici, contrastando la tendenza in atto di nuovo autoritarismo.

ANITA PASQUALI

Sono pienamente d'accordo sulle modalità di preparazione del documento congressuale - ha detto Anita Pasquali - le ritengo innovative a patto che il numero degli estensori resti naturalmente a 7-8 compagni. Per il prossimo seminario di settembre-ottobre vorrei suggerire di impiegare metà del tempo per un lavoro di gruppo, non su tematiche, ma su tutti i materiali a disposizione. La conoscenza reciproca, l'avvicinarsi dei linguaggi e delle idee è l'unica premessa per un approfondimento reale dei grandi problemi che abbiamo di fronte. Tra questi c'è quello della definizione, anche utopica, della società che desideriamo. Ritrovare questo fine è ciò che consente a ciascuno di noi di avere tensione, passione e spirito di servizio verso il partito. Spirito ed esemplarità che sono i veri veliculi di comunicazione con i giovani. Su questi aspetti (il socialismo, il comunismo) mi sembrano condivisibili l'approccio e i primi contenuti della relazione di Occhetto.

Vorrei però sottolineare un punto che mi pare carente nell'analisi delle forze politiche.

Ritengo che non ci soffermiamo abbastanza sul fatto che i partiti di governo sono diventati tutti grandi forze di gestione diretta dell'economia. Non solo questo ma anche questo. Dunque il discorso del rapporto politica-economia, conquista del centro, riforma delle istituzioni ecc. deve partire anche da questa realtà. Cos'è dunque un moderno partito di massa, stando così le cose? Abbiamo di che riflettere.

Vorrei soffermarmi su un altro concetto introdotto da Occhetto: quello della trasversalità. Potenzialmente, e in senso positivo, la trasversalità più forte è quella della differenza sessuale femminile. Se ne è avuto un segno positivo nella presentazione della proposta di legge contro lo stupro che ha lambito anche forze della Dc. Ma questa trasversalità è molto presente, ad esempio, anche tra le forze presenti nei Comuni, nelle Province, nelle Regioni: con una forte insofferenza verso l'espropriazione dei poteri e regole insopportabili per la loro vetustà. Qui si gioca una partita centrale per la forma dello Stato e i diritti dei cittadini. Mi permetto di osservare che le nostre proposte in materia sono arrivate tardi e non hanno avuto nemmeno lontanamente lo spazio di discussione che la questione merita. Credo inoltre debba trovarsi un modo perché la grandinata di cambiamenti di responsabilità nelle commissioni sia quanto meno accompagnata da rendiconti di attività e da progetti di lavoro che gli organismi eletti possano conoscere. Pongo questo problema come materia di riflessione congressuale e non per condannare o recriminare ma per andare avanti.

Per tornare alla trasversalità dei problemi non ho ancora chiaro se anche di qui parla il fenomeno delle giunte che hanno come primo Dc e Pci. Vi è in questo fatto, spontaneo in larga misura, il seme di un fenomeno di risalita della società o solo il voler ridurre l'intollerabile rendita di posizione del Pci? Sono la Dc il Pci le forze che avvertono più il disagio degli enti locali? E i disagi trasversali cui accennavo prima? O è solo una dilatazione trasformista? Ritengo che non si possa non esaminare questo fatto come il fenomeno politico più nuovo in questo ultimo anno e trarne qualche osservazione di fondo.

VASCO GIANNOTTI

Ho molto apprezzato - ha detto Vasco Giannotti, segretario della Federazione di Catania - la relazione di Occhetto, sia per l'individuazione dei nodi politici e strategici sui quali concentrare la discussione, sia per le molte e significative innovazioni già proposte per un congresso che ridefinisca veramente natura e funzione di un moderno partito comunista. Dobbiamo fare scelte chiare e radicali. Lo dico anche tenendo conto del perché della gravissima sconfitta che abbiamo subito a Catania. Bisogna rimotivare il senso della nostra presenza di grande forza meridionalista in un Mezzogiorno dove è forte la domanda di cambiamento che, in queste elezioni, non si è incontrata con noi ma ha finito con l'essere intercettata da altre forze, soprattutto dal Pci e, dall'altra parte, dalla lista civica di Pannella.

Il divario tra Nord e Sud, si è detto più volte, diventa sempre più di carattere qualitativo e potrebbe trasformarsi perfino in un divario irreparabile con rischi per la stessa tenuta della democrazia italiana. Se questo è vero, bisogna trarre tutte le implicazioni dalla indicazione di Occhetto secondo cui la questione meridionale, assieme alla rivoluzione femminile ed al tema dell'ambiente, sono punti cardine per ripensare il nostro programma e riaprire così il fronte per una battaglia di egemonia anche all'interno della sinistra. Mezzogiorno significa oggi soprattutto lavoro e rinnovamento della democrazia iniziando a restituire ai cittadini dignità e diritti. Ma prima di tutto il lavoro. Su come affrontare questo nodo ci sono al nostro interno ricchezze di contributi, ma anche differenze di opinione. A me pare che la proposta di Occhetto, quella di istituire un salario minimo garantito, debba essere attentamente valutata. Ha il merito di rispondere alla materialità dei bisogni di base e ai problemi di inoccupati sottratti al riciclo clientelare. Potremmo così conquistare grandi energie alla battaglia complessiva per il rinnovamento del Mezzogiorno e dell'Italia.

Dobbiamo evitare che la discussione congressuale proceda in modo separato rispetto alla necessità di una lotta per incidere sui problemi che ci vengono posti dallo scontro politico e sociale. Dobbiamo mobilitare forze contro la manovra economica del governo, per la riforma fiscale e per sostenere le lotte contrattuali. Nel Mezzogiorno sarà certamente decisivo, anche rispetto al possibile rinnovamento della pubblica amministrazione, il modo in cui si svolgerà la lotta per il rinnovo dei contratti nel pubblico impiego. Insieme a questi obiettivi salariali bisognerà perseguire concreti obiettivi di riforma nell'intero settore. È questo il modo corretto per incidere e dare colpi al sistema di potere clientelare e per restituire concretezza alla stessa questione morale che soprattutto nel Sud si configura come efficienza e funzionamento trasparente della pubblica amministrazione.

Riforma del partito al Sud è molto spesso esigenza di una vera e propria rifondazione. Serve un partito aperto, capace di ricevere stimoli dalla società e di intervenire nei conflitti rendendoli trasparenti. Per questo è necessario un forte rinnovamento delle forme di organizzazione in modo da aderire alla complessità della società e per far vivere nella concretezza dell'agire quotidiano del partito il suo modo di essere alternativa.

LUCIANO GHELLI

Vorrei partire da due fatti: la Farnoplan e la vicenda della Fiat, dice Ghelli. Drammatico il calendario segnato dalla esplosione alla Farnoplan: la gente che fugge domenica verso il mare con l'assenza assoluta della protezione civile, i cinquemila cittadini in piazza nel pomeriggio. Lunedì, la carica della polizia contro i cittadini radunati attorno alla Prefettura per protestare contro il governo rappresentato dai ministri Lattanzio, Ruffolo e Ferri; e il grande sciopero di Ieri con oltre 10mila persone in piazza.

Tutto ciò avviene in una provincia dove il tasso di disoccupazione è di circa il 20 per cento e tuttavia tutti chiedono la chiusura della Farnoplan. Ciò dimostra la grande sensibi-

lità per i problemi dell'ambiente che implica anche per noi una riflessione più attenta, che impone scelte più nette sui problemi così come si presentano. Ciò dimostra anche quanto vasta può essere la disponibilità ad una lotta concreta per un tipo di sviluppo nuovo che abbia davvero il suo volano nell'ambiente.

Anche questi processi richiedono da parte nostra una più incisiva opposizione alle scelte del governo. Questo vale anche per le lotte che si sviluppano nelle fabbriche. La Fiom ha fatto bene a non firmare l'accordo Fiat. Si apre ora per noi la necessità di una iniziativa che eviti sia l'isolamento che la subaltermità del sindacato e ciò sarà possibile se sapremo riproporre tutti i temi della condizione dei lavoratori collegandola alle nuove problematiche che emergono nella società come quelle dell'ambiente.

La preparazione del congresso ci deve vedere in campo sui problemi dei lavoratori e dei cittadini, ha detto Ghelli. Anche così potremo superare quell'«assillo del Psi», che ci spinge verso posizioni settarie e subalterne. Dobbiamo dire chiaro che la questione socialista non è la questione fondamentale dell'alternativa, ma uno dei problemi, insieme a quello cattolico che giustamente Occhetto rilancia, in una visione dell'alternativa più legata ai programmi che agli schieramenti. Per quanto riguarda il partito bisogna portare avanti con coraggio il processo di rinnovamento senza cadere né nella confusione, né nella critica distruttiva fine a se stessa. A noi serve una piena discussione ma anche una disciplina democraticamente fondata che ci metta in condizione di difendere meglio il partito quando è attaccato come avviene sovente in questi tempi. Infine, ha detto Ghelli, non condivido una critica indifferenziata al ruolo dei funzionari nel partito. Si può, come ha detto Occhetto, battere strade originali di lavoro a tempo pieno che non siano scelte di vita, bisogna però sapere anche difendere un grande patrimonio di dedizione al Pci che continua ad essere necessario anche per il partito nuovo che si vuol costruire.

ANNA SAINNA

Nella relazione di Occhetto - ha affermato Anna Sanna, deputata - ritrovo molti punti di riferimento nuovi per una ricerca e un'iniziativa del partito che possano collocarsi all'altezza della sfida che ci sta di fronte. Lo stimolo più forte a rinnovarsi risiede proprio nella situazione per noi inedita, al limite del rischio, nella quale lo spingersi fino in fondo per costruire un partito rinnovato può avere l'esito di una rigenerazione autentica. La costruzione del nuovo, infatti, è quasi interamente nelle nostre mani: di chi altri, del resto? Non certo nelle mani della conservazione, o delle forze che alla politica hanno sostituito il gioco dello scambio politico: non in quelle delle consuetudine e dei poteri.

Molti passaggi della relazione sono particolarmente incisivi e indubbiamente nuovi. Io voglio soffermarmi su uno di essi, quello che riguarda la necessità di ancorare più saldamente nel nostro progetto gli sviluppi della rivoluzione femminile all'obiettivo della rifondazione dell'identità socialista: il «dramma di» liberazione delle donne è arrivato a quel punto di maturazione che richiede la rimessa in discussione dei valori e delle compatibilità che presiedono allo sviluppo della società umana. Nel nostro paese questo conflitto si va facendo sempre più esplicito e si caratterizza per una inusitata durezza. Lo testimonia la discussione sull'aborto e quella sulla violenza sessuale. Anche l'indifferenza delle altre forze politiche ne sono risultate in qualche modo sconfitte. Andrebbe sì scomposto, e le argomentazioni di Amato e Acquaviva hanno segnato chi è ancora una spia, che si è avvertita una minaccia rispetto alle vecchie compatibilità. Per altro senso un'intervista di Martelli sull'«Avanti!» a conclusione della discussione parlamentare sull'aborto evidenzia caratteri di novità nella capacità di ascolto del Pci delle ragioni delle donne e lascia intravedere possibilità di sviluppo in questo senso nella politica di quel partito. Ma è stata la nostra scelta di stare con decisione dalla parte delle donne ad avere consentito di condurre una battaglia che si è sviluppata in condizioni di grande difficoltà nel rapporto con le altre forze politiche, ma che alla fine è risultata vincente. E non solo perché è stato respinto l'attacco a una grande conquista di civiltà quale è la legge 194, ma anche perché - cosa non meno importante dei voti finali - qualche varco di più attenta considerazione si è aperto nella sensibilità e nella cultura di altre forze politiche. Tuttavia le attuali politiche del governo non hanno in sé alcuna risposta di strategia ai bisogni e alle domande delle donne. Noi ci muoviamo sicuramente dentro un alveo diverso eppure anche le nostre resistenze sono forti e la nostra cultura politica ancora largamente inadeguata. Quello che è in discussione è una forma di civiltà, cioè che è investito dalla critica è lo spettro ampio delle relazioni umane, sociali, politiche, i rapporti di dominio e la loro proiezione nella sfera del sapere e del potere, della stituità, delle leggi. Misurarsi fino in fondo con l'ampiezza di questo conflitto, non impedire o esorcizzare la sua esplicitazione, accogliere la sfida di rinnovamento che da esso avanza, può portare molto lontano, verso esiti di liberazione umana più complessivi rispetto ai quali una forza come la nostra deve aprirsi molto più di quanto fino a ora non sia stata capace di fare.

DIEGO NOVELLI

Si è tornati a parlare della Fiat - ha detto Diego Novelli - della vertenza sindacale conclusa con una spaccatura del movimento dopo una prima giornata di lotta che non aveva registrato larghe adesioni da parte dei lavoratori. La piattaforma sindacale non riguardava soltanto questioni salariali, anche se questo aspetto aveva rilevanza tenuto conto che oggi un operaio di terzo livello guadagna meno di un milione e centomila al mese. Otto anni ci separano dalla sconfitta del '35 giorni che determinò una svolta non soltanto a livello delle relazioni industriali ma che ha anticipato e favorito le svolte restauratrici successive. Se non ci fosse stata quella sconfitta, non saremmo giunti al decreto di S. Valentino con

tutte le conseguenze che ha determinato. È da lì che si deve partire per cercare di capire tutto ciò che è cambiato in Italia in questi anni, per comprendere eventuali errori e ritardi, inadeguatezza non solo del nostro partito ma della cultura di sinistra.

È passato un modello culturale che ha coinvolto in modo trasversale il mondo politico sino a lambire settori del nostro partito, che ha coinvolto larghe parti dei movimenti di opinione e di carattere sociale. Sotto l'etichetta di una malintesa modernità si è fatta passare a livello della coscienza popolare un'immagine negativa della politica. Siamo infatti di fronte a fenomeni degenerativi della politica. Il paese reale si allontana da quello legale: società e Stato si sentono estranei, il Parlamento svuotato, lo Stato diventa sinonimo di malaffare oppure controparte nel quale il cittadino non si riconosce ma scarica il proprio malcontento. La politica è l'anello centrale che ricongiunge tutti i valori della società, si spezza la catena e il sistema democratico viene messo in discussione.

Non c'è contraddizione tra quest'analisi e il calo di suffragi del nostro partito e la crescita di altre forze come la Dc e il Psi. Quando si riduce la complessità della politica fatta soprattutto di ideali, di idee, di valori, di programmi e di cose da attuare in un mero esercizio del potere. Questa negativa concezione della politica e della sua pratica ha pagato perché c'è stato un vuoto o un'insufficiente risposta da parte di quelle forze che avevano il compito di contrastare questo modello. Prima ancora di parlare di sconfitta politica, quella che abbiamo subito in questi anni è stata una sconfitta culturale. L'egemonia del modello del rimbambimento è prevalsa, e il Pci ha vissuto una stagione troppo lunga di impaccio e di subordinazione alla ricerca di un'altra tregua.

La battaglia istituzionale deve quindi essere intesa quale necessità di una nuova cultura politica. Quando si parla di partito nuovo vuol dire muoversi su queste direttrici e non, come spesso accade, non avere piena conoscenza della realtà in cui operiamo. Dobbiamo cambiare molte cose, ma mi auguro che non cambi il nostro costume perché certi errori, certe sbandate, certe sciocchezze lo dico giustamente non ci vengono perdonate. Non si vota Pci tappandosi il naso. Ecco perché mi trovo consentiente la parte della relazione di Occhetto dove si è delineata una ridefinizione dell'identità del nostro partito. Concepire l'uomo, come ricorda Occhetto, non più come strumento e cosa; ma come il perno della ragion d'essere di una forza politica deve costituire la vera linea di alternativa non solo ad uno schieramento politico ma al modello di sviluppo che in questi anni ci è stato imposto.

ANTONIO PIZZINATO

Il nostro Congresso - ha detto Antonio Pizzinato - deve porsi l'obiettivo di ridefinire la nostra identità, quale forza di trasformazione e di cambiamento, in un quadro che vede profonde modificazioni intervenute nella società. Ritardi nella comprensione di questi fenomeni ed errori commessi sono tra le cause delle forti sconfitte subite negli ultimi anni. In tutto ciò è coinvolto anche il movimento sindacale, che con crescenti difficoltà ha cercato e alle volte è riuscito e riesce a cogliere i mutamenti profondi che si sono verificati. Si tratta di ritessere, non in astratto, i valori della solidarietà e dell'uguaglianza sociale, dello sviluppo dei diritti di cittadinanza e della democrazia, che devono ispirare la nostra azione.

Oggi scontiamo una emarginazione del lavoro e le conseguenze dei grandi processi di ristrutturazione e di innovazione produttive che hanno trasformato la forza lavoro e messo in discussione l'identità della classe operaia. I problemi li abbiamo tutti aperti. Le riforme del fisco, dello Stato sociale, del regime dei diritti di cittadinanza e del funzionamento dello Stato sono i quattro pilastri su cui deve poggiare il nostro complesso progetto di riforma istituzionale. L'equilibrio che deve costruire la nostra politica di riforma è un equilibrio che contrasta proprio la tendenza della polarizzazione crescente della nostra società, con l'addensamento nel polo infero di oltre sette milioni di nuovi poveri e di quella parte così vasta con poteri e diritti dimezzati (lavoro nero, sommerso, disoccupati, immigrati, ecc.). E occorre ricordare che la parte netta di reddito destinata al lavoro dipendente è scesa, tra l'80 e l'87, del 24 al 20 per cento.

La valorizzazione dell'universalità del lavoro dipendente deve diventare un asse portante del nuovo corso del Pci, facendo fare decisivi passi avanti a quelli compiuti dalla Conferenza delle lavoratrici e dei lavoratori.

Ci si apre - ha sottolineato a questo punto Pizzinato - un problema che è riemerso potentemente con la vertenza e l'accordo con la Fiat, firmato soltanto da Pim-Cgil e Uilm. Mi riferisco alla connessione della centralità del lavoro con la pretesa di ristabilire la centralità dell'impresa come forma di dominio assoluto e di comando sul lavoro; e per confinare in un ruolo subalterno, anche culturalmente oltre che sul piano contrattuale, il sindacato nell'impresa e nella società.

Sul merito della vicenda Fiat c'è da dire che la Cgil non ha lasciato nulla d'intentato per ricercare la strada che consentisse lo svolgimento di un negoziato reale, in modo che il sindacato unitariamente, in tutte le sue componenti, potesse esprimersi veramente come soggetto contrattuale, e in condizioni di pari dignità. Nei fatti si è dimostrata una volontà e una determinazione di trasformare la vicenda contrattuale con la Fiat in una sorta di imposizione della regola del «prendere o lasciare», che rappresenta il radicale rifiuto dello spirito del negoziato. Così nei contenuti dell'accordo si riscontrano i segni di profondi limiti qualitativi, sul piano della valorizzazione della professionalità, del controllo dell'organizzazione e delle condizioni di lavoro, dell'ambiente e della mensa e della stessa struttura a livello della retribuzione. Questo comportamento della più grande impresa italiana emerge una volontà e un disegno politico teso a isolare e a colpire la Cgil. Questo fatto impone al movimento sindacale, ma anche alle forze politiche democratiche, una ridefinizione sia delle strategie di politica contrattuale, sia delle relazioni industriali che della democrazia d'impresa.

In tutta questa vicenda riemerge con forza una cultura integralista, che dimostra insolenza e arroganza contro il nostro sforzo co-

raggioso di ricerca di nuove forme di democrazia e di rapporto con i lavoratori. Tutto ciò si esprime con maggiore virulenza da quando ci siamo posti di fronte all'esigenza non più rinviabile e al compito arduo della rifondazione del sindacato. Se guardiamo bene, è questa un'altra faccia che esprime in maniera raffinata una nuova forma di anticommunismo.

Certo - ha notato Pizzinato - lo sforzo grande che dobbiamo fare è proprio quello di ridefinire il lavoro nei suoi tratti di universalità come lavoro dipendente. E come capacità di autogoverno, di autotutela, di autoorganizzazione che il lavoro esprime nelle condizioni attuali di forte potenziamento e immissione di scienza, di sapere e di tecnologie nella produzione di beni e di servizi. Qui si apre il grande capitolo della sfera della democrazia economica; della natura e del ruolo nuovi del sindacato, del rapporto tra la dimensione sociale del lavoro dipendente e la sua dimensione politica e l'espressione centrale della rappresentanza nel partito. Un sindacato ripensato nel modo di essere e nelle forme di esercizio del suo ruolo di soggetto contrattuale e politico è un sindacato autonomo non solo dai padroni, dai governi e dalle forze politiche, ma culturalmente e progettuale, poiché è capace di prospettare un suo disegno di rinnovamento sociale. Un sindacato, quindi, soggetto decisivo per gli equilibri democratici della società, indipendentemente dalle forme dei regimi sociali.

Così come per il partito, per il sindacato si pone il problema della sua ridefinizione come sindacato sovranazionale, per la scelta del contesto europeo nella sua dialettica internazionale. Le esperienze compiute nella Confederazione dei sindacati europei ci hanno portato a sostenere la necessità di passare da forme di coordinamento delle politiche sindacali nazionali alla costruzione di una confederazione con poteri sovranazionali sul piano contrattuale e della capacità d'intervento come soggetto politico a livello europeo.

ANGELA GRAINER

Mi pare feconda - ha detto Maria Angela Grainer - l'idea di cimentarsi non con la ricerca di un'identità perduta, ma con la costruzione della nuova identità del Pci dentro la ridefinizione del profilo della sinistra in Italia, ed in Europa. Questo significa autonomia culturale e politica, capacità di iniziativa. In discussione è una politica, una organizzazione, ma anche l'essere comunista di ognuno di noi. Ci è richiesto uno sforzo di elaborazione teorica e di una analisi aggiornata della società se la crisi del Pci è in primo luogo crisi del suo radicamento sociale. Sono convinta che non ci sarà innovazione vera se non con il concorso di tutte le forze, i vari aspetti, le molte diversità, ed è un compito che esige un salto di sapere politico e di capacità di direzione a tutti i livelli.

Sento l'urgenza di innovazioni ed anche di discontinuità, per definire perché oggi il Pci e quale partito vogliamo. A questo proposito penso che sia ineludibile un appuntamento sul partito prima del congresso.

Occhetto ha evidenziato tre questioni di rivoluzione femminile, la questione dell'ambiente, quella della pace del disarmo, della lotta al sottosviluppo. O queste questioni diventano fondative della politica del Pci e scardinano le compatibilità entro cui costruiamo un progetto ed anche le proposte per il medio e breve periodo, oppure non costruiamo il nuovo profilo del Pci, la sua autonomia. Per questa via è possibile rendere coerente l'assunzione della non violenza come cultura con una progettualità che ci faccia elaborare un mondo dei popoli, una Europa dei popoli poiché le novità e le rotture sulla scena internazionale ci obbligano ad abbandonare vecchie letture. Valori quali eguaglianza e solidarietà possono esistere in tutta la loro complessità perché attivino nuove conflittualità.

ROBERTO VITALI

Nella sua relazione - ha detto Roberto Vitali, segretario regionale della Lombardia e della Direzione - Occhetto ha parlato della necessità di rendere compatibile il lavoro congressuale con quello di intervento nella situazione economica e politica. Credo che questa indicazione sia profondamente giusta perché noi andiamo incontro ad una stagione nella quale potrebbero ripetersi le difficoltà del movimento sindacale e dei lavoratori, in settori anche più delicati di quelli che abbiamo visto nei mesi passati, dalla sanità agli enti locali, ed al possibile ripetersi di vicende come quella della Fiat. Poiché è prevedibile che si cercherà da parte del padronato di estenderle, dato anche il carattere dirompente degli ultimi eventi. Tenere un congresso in uno scenario del genere ne ridimensionerebbe il valore e la capacità di trasformazione e rinnovamento del nostro stesso partito. Dobbiamo perciò discutere di come interrompere il corso negativo degli eventi.

Per esempio, sulla questione Fiat. Per come si erano determinati i fatti non si poteva che dire di no all'accordo ed è giusto criticare fermamente chi si è precipitato a firmare. Ma i percorsi nei precedenti lunghi mesi dovevano proprio portarci in questa strettoia? Era proprio assolutamente necessario presentare un'unica piattaforma per tutto il gruppo Fiat, anche davanti a processi diversi in città e stabilimenti differenti?

Tutto quel che è accaduto è spiegabile, ma credo che avrebbe potuto svolgersi in modo diverso e forse con diversi esiti. È necessario fare chiarezza perché nei prossimi mesi occorra trovare altre risposte sindacali, ma anche politiche, per l'Alfa Romeo, l'Autobianchi, l'Om, fabbriche che hanno saputo esprimere sinora una forte e preziosa combattività. Si tratta di fabbriche e di lavoratori che solo una caricatura può descrivere in modo semplicistico come dei duri. Sono gli stessi lavoratori e gli stessi dirigenti sindacali che, in recenti occasioni, hanno saputo dare risposte forti e flessibili e difendere sostanzialmente l'unità di tutti i lavoratori. Di fronte a fatti come quelli della vertenza Fiat, noi comunisti dobbiamo più efficacemente risolvere il problema dell'appoggio politico delle lotte dei lavoratori. Non bisogna dimenticare che avremo presto altre grandi vertenze di gruppo

e non solo nel settore metalmeccanico. L'obiettivo di impedire situazioni di stallo e di divisione tra sindacati e lavoratori è un obiettivo democratico nostro e che deve diventare di un ampio schieramento di forze politiche.

Credo sia ormai necessario anche in sede di campagna congressuale discutere di temi quali quelli che ci pone il modo di essere degli enti sindacali, della sua crisi. Certo, è un tema che ha un suo ambito autonomo, quello delle organizzazioni sindacali, ma che non può non essere centrale anche in un partito politico come il nostro che tanto spazio dà, giustamente, alle questioni del mondo del lavoro. Credo poi che sia il caso di affrontare il problema di scelte da noi precedentemente fatte. Per esempio perché parti rilevanti delle Partecipazioni statali sono passate o si è cercato di passarle ai privati? Non si tratta di riproporre discussioni, già risolte, ideologiche circa il pubblico e il privato in economia, ma di vedere come si è arrivati a quelle concrete decisioni, come abbiamo cercato di modificarle o di contrastarle.

Perché tutto l'industria dell'auto nazionale è ora sotto la mano della Fiat? Non per fare polemica, ma ritengo necessario chiarire alcuni momenti delle vicende politiche e sociali del nostro recente passato poiché sono fatti con un chiaro carattere emblematico. Potrebbero ripetersi, ecco l'interesse generale a discuterne.

Occhetto ha poi dato indicazioni per definire la nostra proposta di opposizione, su come rilanciarla più fortemente, su come rompere il gioco a due Psi-Dc, mettendo in evidenza il pericolo che questo rappresenta per tutte le componenti della sinistra, compresa quella che oggi trae vantaggi politici ed elettorali. Sono d'accordo con quella indicazione e sul disprezzarsi dell'opposizione nel Parlamento nel paese. Non è rituale questo accoglimento, perché nel recente passato non siamo riusciti a coordinare l'azione del partito. Tutto ciò che chiede un forte bito di volontà da parte dei comunisti, di mobilitazione e contemporaneamente una ricerca precisa di obiettivi concreti su cui costruire una vasta politica di alleanze e convergenze, con altre forze di sinistra e di progresso. Le proposte sul fisco sono un esempio positivo. Lo debbono diventare anche le proposte sul sistema previdenziale e sulla riforma delle autonomie locali.

Contemporaneamente allo sviluppo di questa azione di opposizione dobbiamo accrescere la nostra capacità di dare al paese un'idea precisa di quale alternativa di governo prepariamo, con quali forze e con quale programma, superando le debolezze che abbiamo registrato. Questo ci obbliga ad affrontare il problema della sinistra e della sua unità. I comunisti italiani, impegnati a ridefinire la loro identità, debbono respingere ogni concezione liquidazionista della loro tradizione ad ogni tentazione alla chiusura, ed invece lavorare per esaltare uno dei tratti più esaltanti della loro storia, la capacità di essere promotori di unità delle forze di sinistra e di progresso. Oggi questa caratteristica deve dispiegarsi su scala continentale, in un confronto con il socialismo europeo con tutte le sue componenti.

Occhetto ha parlato di difficoltà del Pci nelle aree metropolitane. Un tema che va sviluppato non solo sotto il profilo della necessaria riforma del partito, perché nelle aree metropolitane più gravi si manifesta alla crisi, politica e di rappresentanza, ma la crisi istituzionale, poiché qui si rivela più inaffidabile anche l'istituzione locale e gravemente inefficace la presenza dello Stato centrale. Questo tema può essere trattato nel documento congressuale. Sarà compito delle organizzazioni svilupparlo nella campagna congressuale fino a giungere alla presentazione di un vero e proprio progetto per le grandi città necessario per affrontare gli appuntamenti del 1990.

RENZO IMBENI

Dopo il congresso ci attendono - ha affermato Renzo Imbeni, sindaco di Bologna - due scadenze elettorali che ci diranno se abbiamo fatto scelte giuste o no. Sarà proprio in quelle occasioni che vedremo i segni della nostra capacità d'invertire la tendenza negativa. La mia opinione è che si debbano affrontare prioritariamente alcune questioni, fra le quali le città e i giovani. Per quanto riguarda le città, mi pare che abbiamo visto per tempo i problemi ma non le disponibilità di risorse umane intellettuali, sociali ed economiche che possono contribuire alla risoluzione di quei problemi. Nelle aree urbane si sommano due crisi di rappresentanza, quella dei lavoratori e quella dei cittadini. Questa rappresentanza non può essere ripristinata pensando a modelli di sindacato o di partito o di Comune di ieri.

Dobbiamo, invece, lavorare per collegare i programmi alle forze che possono essere chiamate ad aiutarci. Intanto, opponendoci alla tendenza allo svuotamento delle istituzioni ed all'accentramento. Non si tratta di tornare a ciò che c'era prima, ma di stabilire nuove regole: un meccanismo elettorale che consenta il rispetto della volontà dell'elettore, la modifica dello stato giuridico ed economico del pubblico impiego, l'autonomia statutaria dei Comuni per definire i modi diversi con cui ognuno esercita le proprie funzioni, l'autonomia finanziaria. Per le nuove generazioni bisogna partire dai giovani così come essi sono, per ciò che fanno: studio, lavoro, non lavoro, sport, divertimenti, cose «belle» e cose «idilliche». Smettete con un atteggiamento diffuso, teso a sopperirvi, a sgridarsi perché individualisti e disimpegnati, perché fracassoni attenti solo alla musica. Mandela è diventato un simbolo per molti giovani grazie alla musica. Il partito deve offrirci come opportunità di incontro, capace, soprattutto, di ascoltare, di esprimere esigenze di socialità. Ai giovani va prestata una attenzione tutta specifica. Non per capire impegni totalizzanti, ma per capire meglio in quale società viviamo, come corrono e si trascinano le idee, le notizie, le immagini, come noi dobbiamo ricollocarci in un sistema politico che non è più isolato e distinto da quello informativo e delle comunicazioni. La nostra immagine, da forte ed autorevole, si è progressivamente trasformata in arcigna e debole.

Io non credo che, se andiamo a cercare i giovani dove essi sono, e per come essi sono,

corriamo il rischio di perdere o indebolire ideali e valori etici ed umani di cui siamo portatori. Caso mai, ci si apre la possibilità di irringere un terreno che si è fatto arido, ma che può dare nelle prossime stagioni ancora molti frutti.

LIVIA TURCO

È essenziale - ha esordito Livia Turco, della segreteria nazionale - intrecciare fortemente la discussione congressuale con l'iniziativa politica. E in questo ambito due sono le principali priorità: la preparazione delle elezioni europee, con la messa in campo delle nostre idee ed elaborazioni, attraverso l'iniziativa di massa, e la preparazione delle amministrative del '90, attraverso la verifica, la ridefinizione e il rilancio della nostra azione di governo e di opposizione. Per questo in autunno le donne comuniste promuoveranno iniziative di massa sui temi della pace, a partire dagli F16, per la cooperazione e la solidarietà internazionale, e terranno l'assemblea nazionale delle elette per lanciare un manifesto programmatico che solleciti iniziative di lotta nelle città.

Condivido in pieno l'impostazione di Occhetto secondo cui l'identità e la funzione del nostro partito sono fondate attorno all'azione politica intesa come prassi trasformatrice, sulla base di un ascolto e di una interlocuzione autonoma con la società, con le domande che assillano le donne e gli uomini del nostro tempo. È condiviso anche l'indicazione di ricerca proposta da Occhetto circa la ridefinizione delle nostre fonti e la costruzione di una nuova tavola di valori.

L'esperienza delle donne - ha aggiunto Livia Turco - ci dice che la critica al moderatismo e la conquista del centro non sono esercitabili con una politica debole, con un progetto debole, ma con un progetto forte che accolga le verità interne, le interne contraddizioni di orientamenti, culture, interessi moderati. Radicalità non è radicalismo, ma alleanza all'individuazione nitida di una linea di tendenza innovativa presente nella società e l'assunzione della stessa all'interno di un'idea forza, di un'intenzionalità culturale e politica che la derivare - da quella tendenza e da quella intenzionalità - le priorità da realizzare. L'espressività, l'efficacia del nostro progetto e il problema della nostra influenza nella società di oggi, ci pone il problema del rapporto col mondo cattolico.

Condivido le novità proposte da Occhetto. Perché esse producano dei fatti, dobbiamo però ammettere esplicitamente che non siamo stati all'altezza di un credito che ci è stato concesso e che ora esso, se non oscurato, è comunque molto logorato. Occorrono pertanto fatti verificabili di attenzione, e di una reale capacità di interlocuzione, sapendo che qui non si tratta di aggiungere un pezzo alla nostra proposta e alla nostra iniziativa. La realtà dei credenti ci sollecita in tre direzioni: primo, l'espressività ideale e la coerenza a valori del nostro programma; secondo, la prospettiva politica che avanziamo e le proposte di riforma del sistema politico; terzo, il modo di tenere del nostro partito, la concezione della politica che ogni giorno attiviamo. Mi è impossibile soffermarmi in modo dettagliato sui processi che riguardano questa composita realtà. Vorrei richiamare qui i più significativi. Mi riferisco al forte impegno sociale; alla laicizzazione, che significa accettazione del pluralismo politico, la valutazione delle singole forze sulla base delle risposte concrete che esse offrono sui singoli temi; all'attenzione e alla maturazione della politica, attraverso un ascolto al suo rinnovamento. Soprattutto in merito al rapporto con la politica, c'è una evoluzione significativa. Prevalle la tendenza a una presenza autonoma dei cattolici, dove per "autonomia" si intende non "distinta", ma "qualificata" nella sua capacità di sollecitare il rinnovamento della politica. Attorno a tale nodo: la presenza dei cattolici e le risposte da dare alla crisi dell'unità politica dei cattolici e al profilo del partito democraticiano, è in realtà aperta una vivace dialettica e un conflitto tra due ipotesi sostanziali: quella che punta all'autonomia dal progetto politico della Dc, per cui essa deve scegliere gli interlocutori del mondo cattolico e l'ipotesi che porta a far rappresentare alla Dc e a una pluralità di partiti tout court, le istanze dell'insieme del mondo cattolico, e prevede un loro intervento politico diretto nella società. Molti intanto sono tornati a votare Dc, si è ritegato un intenso rapporto Dc-mondo cattolico, ma questo non allude né al collateralismo né al voto ideologico, bensì ai meriti della Dc e alle nostre insufficienze. Tra i meriti della Dc io annovero il rinnovamento del suo personale politico, e l'attenzione a temi cruciali per il mondo cattolico, come quello del volontariato, della pace, dell'antimilitarismo, dell'assistenza. Soprattutto in mancanza di una credibilità della cultura del Pci, tornano a vibrare le affinità elettive, quegli elementi fondamentali di cultura politica che sono il solidarismo, l'attenzione al sociale, l'antistatalismo. Questa attenzione alla politica e la formazione di una domanda politica impegnativa e rinnovata, pone in modo acuto il problema della prospettiva politica del nostro paese e delle riforme istituzionali. Qui vedo oggi la possibilità di un confronto e di una battaglia politica anche comune.

ALBERTO ASOR ROSA

Se si accetta il piano di discussione proposto da Occhetto - come lo accetto, ha detto Alberto Asor Rosa - ne deriva subito una prima conseguenza fondamentale: è cioè che l'analisi, e la discussione, si focalizzano sulle vicende dell'ultimo decennio invece di perdersi e disperdersi nei meandri della nostra storia. È questo mi pare decisamente un bene. Ora, se si tenta un'analisi di quest'ultimo decennio, si potrebbe dire che in esso si consuma - accanto alla vicenda del declino comunista e intrecciata ad essa - la storia di una vera, autentica, classica sconfitta di classe. Siamo entrati nel decennio ancora agitando la rischiosa e improbabile parola d'ordine del salario come variabile indipendente dal capi-

tales, e ne usciamo con la realtà effettuale di una parte consistente del sindacato che accetta addirittura la parola d'ordine del capitale come variabile indipendente del sistema intorno a cui costruire l'intero apparato economico-produttivo italiano; e con una parte consistentissima del mass-media (e dei fattori di opinione) che esalta questo approccio come una grande conquista di civiltà e di progresso. Con questo dato culturale forte e diffuso dovremo fare i conti prima che con qualunque altro dato di realtà prima, durante e dopo il congresso. Se questo è il quadro di fondo, possiamo dire che la manovra politica ha accompagnato e agevolato questa tendenza con l'obiettivo sempre più esplicito e arrogante di ridurre sempre più e al limite cancellare la forza politica maggiore espressione di questa resistenza al disegno complessivo capitalistico, e cioè il Pci. Il pentapartito è stato l'espressione politica di questa tendenza, e all'interno dell'alleanza a cinque la funzione di avanguardia è stata svolta dai compagni socialisti. Questo è il primo problema politico di fondo con cui il congresso dovrà misurarsi, ma è anche una contraddizione reale con cui bisogna misurarsi: i nostri alleati strategici sono i nostri più fieri concorrenti di oggi. E a sua volta il successo comunista non potrà non dipendere nei prossimi anni da un ridimensionamento delle ambizioni egemoniche socialiste. E tutto questo andrà fatto senza perdere il contatto di fondo (che sta alla base della prospettiva dell'alternativa) con i socialisti ma anche e soprattutto con la sinistra nel suo complesso ivi compresi quei settori del progressismo cattolico cui giustamente accennava Occhetto. È un problema la cui soluzione assomiglia alla quadratura del cerchio ma che va affrontato coraggiosamente nei suoi dati reali. Intanto si potrebbe cominciare a far maggiore chiarezza sugli effetti negativi della strategia socialista di questo decennio: una modernizzazione che tiene ai margini classi lavoratrici e popolari e il mancato sfondamento socialista verso il centro e invece a sinistra: ciò che apre il grande tema della funzione e del ruolo del Pci. La società italiana - nelle sue contraddizioni e nella sua struttura di classe - non può fare a meno di un partito che metta risolutamente l'accento sulla difesa degli interessi dei lavoratori e su una strategia delle riforme. Dobbiamo interpretare una fase di transizione, non dare un calcio al passato. Questo significa secondo me lavorare all'alternativa: che in Italia non potrà non essere un'alternativa a maggioranza comunista. E questo è l'obiettivo a cui il congresso deve nel suo complesso tendere.

Condivido le novità proposte da Occhetto. Perché esse producano dei fatti, dobbiamo però ammettere esplicitamente che non siamo stati all'altezza di un credito che ci è stato concesso e che ora esso, se non oscurato, è comunque molto logorato. Occorrono pertanto fatti verificabili di attenzione, e di una reale capacità di interlocuzione, sapendo che qui non si tratta di aggiungere un pezzo alla nostra proposta e alla nostra iniziativa. La realtà dei credenti ci sollecita in tre direzioni: primo, l'espressività ideale e la coerenza a valori del nostro programma; secondo, la prospettiva politica che avanziamo e le proposte di riforma del sistema politico; terzo, il modo di tenere del nostro partito, la concezione della politica che ogni giorno attiviamo. Mi è impossibile soffermarmi in modo dettagliato sui processi che riguardano questa composita realtà. Vorrei richiamare qui i più significativi. Mi riferisco al forte impegno sociale; alla laicizzazione, che significa accettazione del pluralismo politico, la valutazione delle singole forze sulla base delle risposte concrete che esse offrono sui singoli temi; all'attenzione e alla maturazione della politica, attraverso un ascolto al suo rinnovamento. Soprattutto in merito al rapporto con la politica, c'è una evoluzione significativa. Prevalle la tendenza a una presenza autonoma dei cattolici, dove per "autonomia" si intende non "distinta", ma "qualificata" nella sua capacità di sollecitare il rinnovamento della politica. Attorno a tale nodo: la presenza dei cattolici e le risposte da dare alla crisi dell'unità politica dei cattolici e al profilo del partito democraticiano, è in realtà aperta una vivace dialettica e un conflitto tra due ipotesi sostanziali: quella che punta all'autonomia dal progetto politico della Dc, per cui essa deve scegliere gli interlocutori del mondo cattolico e l'ipotesi che porta a far rappresentare alla Dc e a una pluralità di partiti tout court, le istanze dell'insieme del mondo cattolico, e prevede un loro intervento politico diretto nella società. Molti intanto sono tornati a votare Dc, si è ritegato un intenso rapporto Dc-mondo cattolico, ma questo non allude né al collateralismo né al voto ideologico, bensì ai meriti della Dc e alle nostre insufficienze. Tra i meriti della Dc io annovero il rinnovamento del suo personale politico, e l'attenzione a temi cruciali per il mondo cattolico, come quello del volontariato, della pace, dell'antimilitarismo, dell'assistenza. Soprattutto in mancanza di una credibilità della cultura del Pci, tornano a vibrare le affinità elettive, quegli elementi fondamentali di cultura politica che sono il solidarismo, l'attenzione al sociale, l'antistatalismo. Questa attenzione alla politica e la formazione di una domanda politica impegnativa e rinnovata, pone in modo acuto il problema della prospettiva politica del nostro paese e delle riforme istituzionali. Qui vedo oggi la possibilità di un confronto e di una battaglia politica anche comune.

SILVANO ANDRIANI

Sono d'accordo - ha detto Silvano Andriani, vicepresidente del gruppo dei senatori comunisti - con la relazione e con il tipo di documento proposto. Proprio per questo è meglio rendere più chiara la finalità del congresso. Vi sono congressi diretti a ridefinire la linea politica o il programma o il modello organizzativo o ad aprire una campagna elettorale. Non si può pensare di fare tutto insieme. Questo congresso dovrà definire, finalmente con chiarezza, la linea politica e indicare perciò anche alcune grandi discriminanti programmatiche e rinnovare il gruppo dirigente. Non credo che esso ci darà il programma o una nuova teoria o un nuovo modello del partito.

Per questi due traguardi occorre darsi scadenze successive e lavorare sistematicamente sin da ora. Per il partito sarebbe importante dare segnali di innovazione già nel modo di tenere il congresso, proporre qualche modifica dello statuto per regolare chiaramente il rapporto tra Cc e Direzione, applicare alcune delle buone regole di comportamento decise in passato e mai applicate, riorganizzare il centro, in modo da superare la frantumazione del processo decisionale prodottosi con gli assetti decisi negli ultimi cinque anni e che sta rendendo ingovernabile il partito.

Nell'ultimo congresso ci siamo chiesti se era prevedibile un declino delle politiche neoliberaliste e avevamo risposto affermativamente e su questa risposta avevamo fondato l'ipotesi di una alternativa. I fatti confermano quel declino ma ad esso non risponde finora l'affermazione di alternative di sinistra. L'interrogativo ora riguarda l'affermarsi di una tendenza centrista nelle società contemporanee. Non si tratta della verità antica e banale che per diventare maggioranza la sinistra o la destra devono conquistare voti o alleanze al centro, questo è stato sempre vero. Si tratta di sapere se la conformazione stessa delle società contemporanee, la riduzione della polarizzazione di classe producono una tendenza centrista e se questa è favorita da una riduzione della contrapposizione fra Est ed Ovest. Di qui la tesi dell'impossibilità delle alternative sostenute da De Mita, e, mi sembra, da De Michelis, e la strategia del riformismo debole o incrementale e di un intervento dello Stato rivolto a regolare il mercato (ora si riconosce la infondatezza della tesi dell'autoregolazione del mercato), ma non ad orientare i processi di trasformazione. Contro questa tesi non possiamo limitarci a ricordare le grandi contraddizioni e opzioni che il nostro tempo impone. Occorre capire perché da esse non scaturiscono ancora movimenti capaci di delineare strategie alternative vincenti. Mi sembra perciò importante l'indicazione della relazione di analizzare i processi sociali e culturali e di guardare dentro la sinistra per scoprire e superare gli ostacoli che si frappongono all'esigenza di riclassificare i valori su cui definire il programma della sinistra.

Ed è importante dare la misura della capacità di tradurre le idee di un programma fondamentale in programma di governo. Questo approccio può chiarire l'evoluzione delle forze politiche. La Dc, dopo aver tentato di calcare l'ondata neoconservatrice, riscopre ora la sua antica vocazione al centrismo. È una scelta strategica sull'Europa pensando che su di essa potrà trasferire a quel livello problemi e nodi (lo Stato, il Mezzogiorno, il debito pubblico, sui quali si è consumato il suo fallimento). Se questo disegno avesse successo la Dc si rilegittimerebbe come forza centrale del sistema politico e noi saremmo candidati a restare ancora per molto all'opposizione. Perciò, la Dc è il nostro principale avversario e la sconfitta del suo disegno è la premessa di una possibile alternativa.

Un confronto dentro la sinistra per un'alternativa passa per una competizione e il con-

fronto programmatico deve bloccare ogni ambizione egemonica e dare conto dell'importanza di un pluralismo della sinistra e delle condizioni di una reale partnership.

GAETANO CARROZZO

L'alternativa va definita come alternativa al governo moderato delle trasformazioni - ha detto Gaetano Carrozzo -. Questa formulazione chiarisce che le trasformazioni non si esorcizzano, che i loro effetti non sono necessariamente positivi. Anzi fino ad oggi hanno prodotto un nuovo disordine e l'atteggiamento dello Stato non è influente. L'alternativa però non è dietro l'angolo; dobbiamo marcare una limpida opposizione e al tempo stesso assumere l'alternativa come unico sbocco politico, istituzionale e culturale di una democrazia che già in questi anni sta cambiando i suoi connotati e invoca verso un restringimento drastico delle sue basi di massa. Sul terreno dei rapporti politici del Psi, interlocutore fondamentale per la costruzione dell'alternativa. Ma senza ansia, senza urde le politiche. Il Comitato centrale decida non tanto su questo, quanto sui conflitti che vogliamo rappresentare, sugli interessi che vogliamo colpire, sulla nostra identità che vogliamo ridefinire.

Per praticare l'opposizione sui punti proposti da Occhetto non basta la chiarezza propositiva; bisogna aumentare la praticabilità di campo che comincia a venire meno senza la riforma dello Stato e senza reinventare il rapporto tra sindacato e lavoratori, anche con nuove regole e con una discussione specifica che si può fare in sede di partito. Vanno costruite sponde politiche, a quei pochi movimenti che si riescono ad esprimere. Proprio oggi c'è stato a Taranto lo sciopero generale dell'anno: se penso allo sbocco politico della lotta, rabbrivisco per quanto poco nazionalmente riusciamo a fare. La forma partito va poi mutata radicalmente partendo dalle cause strutturali del nostro declino. Di qui non solo il fascino semantico ma l'esigenza politica inderogabile del nuovo partito comunista. Partito che opera in questa società per trasformarla in nome di grandi valori moderni e socialisti, partito che trova oggi rafforzate le ragioni della sua esistenza nella sempre maggiore interdipendenza fra una parte e l'altra del mondo. Penso che dovremo ritogliere dall'organico e lavorare per un moderno processualismo, riscoprire il conflitto e valorizzandolo in tutti i suoi aspetti; assumendo come soggetti i cittadini, gli individui, anche in una sfera specifica della loro dimensione. Per fare questo la struttura organizzativa che abbiamo è completamente obsoleta. Abbiamo tanti organismi che sono quasi monadi chiuse in se stesse, con scarse capacità di rappresentanza e con un collegamento risibile tra i vari livelli di direzione. A volte mi chiedo: qualunque politica facciamo, con chi concretamente riusciamo a comunicare? Va modificato l'oggetto della decisione politica, spostando l'asse sulle cose concrete e stabilendo un nuovo rapporto tra apparati e volontariato nella composizione degli organismi. Soprattutto, va incentivato un protagonismo delle organizzazioni periferiche per mettere in campo da subito forme significative di sperimentazione.

ANTONIO RUBBI

Il nostro congresso - ha rilevato Antonio Rubbi - si svolgerà in una situazione profondamente mutata rispetto anche solo a qualche anno fa. E non mi riferisco tanto e soltanto ai dati di fatto, quanto anche e soprattutto alla mentalità nuova che si è andata affermando per affrontare, al nuovo approccio teorico, politico, ideale per la soluzione dei problemi che il mondo ha davanti a sé. In definitiva, si è passati dalla mentalità (e dalla pratica) del fronteggiarsi in una rigida contrapposizione, alla ricerca di un equilibrio di interessi tra diversi sistemi e alla pacifica competizione/cooperazione tra essi. Considero questo il frutto della messa in campo di categorie rivoluzionarie nel pensiero e nella prassi; l'interdipendenza e la sicurezza come dato di intesa e cooperazione politica.

Certo, siamo ancora alle linee tendenziali di un processo che non si è ancora affermato in tutta la sua potenzialità; né siamo ancora garantiti da possibili ritorni indietro perché assistono, nell'uno e nell'altro schieramento, opposizioni e resistenze, e interessi ancora in contrasto con questa linea. A questa realtà (colta con prontezza dalla Chiesa, penso alla recente enciclica papale) bisogna fortemente ancorare la nostra iniziativa politica con forti aspetti innovatori.

In questo siamo sicuramente agevolati dal fatto che negli anni della più dura contrapposizione ci siamo coerentemente battuti contro le politiche di potenza e di spartizione delle sfere di influenza (per inciso: qual se avessimo ad esempio affrontato in modo unilaterale il problema del disarmo, e specificamente la questione dei Cruise e degli SS-20). Proprio in virtù di queste nostre posizioni abbiamo potuto influire sulle forze con cui eravamo in rapporto in Europa e nel mondo; guadagnare un credito e un prestigio grandi che possiamo oggi reinvestire produttivamente. Non è quindi corretto alterare le posizioni nostre di politica internazionale e l'atteggiamento verso la politica estera italiana, come ha fatto la compagnia Castellana.

Torno alla prospettiva del congresso per sottolineare l'esigenza di alcuni approfondimenti necessari della nostra politica: a) sulle questioni della politica della sicurezza, in particolare precisando meglio le questioni relative allo specifico europeo (sugli F-16 la nostra posizione, convinta ed efficace, è capace di incidere anche all'interno della maggioranza); b) sulle questioni del Terzo e Quarto mondo, non affrontabili con politiche assistenziali ma nel contesto di un nuovo ordine economico internazionale.

Ma c'è ancora da lavorare su un altro versante: l'individuazione delle forze con cui condurre questa più avanzata battaglia di pace, di progresso, di civiltà, di trasformazione. La nostra scelta europea-occidentale è un dato oggettivo, una necessità storica che va sviluppata sino in fondo senza remore, e non solo in vista delle elezioni dell'anno prossimo

che dobbiamo assumere come momento di ripresa delle nostre forze) ma come prospettiva generale dell'iniziativa del Pci.

Un'ultima questione. In Europa, con chi? Dato per scontato che il Pci è parte integrante della sinistra europea, il vero problema è come dar vita ad un lavoro comune con tutte le forze progressiste e della sinistra europea. La nostalgia di vecchi rapporti con i Pci esprime posizioni di conservazione che non solo non sono di alcun aiuto, ma costituiscono un impedimento oggettivo a quella estrema necessità di rinnovamento che essi hanno, pena l'accentuarsi ulteriore della crisi di cui parecchi di essi sono investiti. Certo, un rapporto con i Pci deve continuare, ma sulla base del confronto aperto e pubblico delle posizioni; oggi i compagni sovietici e i compagni cinesi ci sono riconosciuti per come ci siamo atteggiati nei confronti della politica brezneviana e della rivoluzione culturale.

In Europa occidentale non possiamo non avere un rapporto stretto con le maggiori e più rappresentative espressioni del movimento operaio che sono i partiti socialisti, socialdemocratici, laburisti. Non è all'ordine del giorno un processo di affiliazione organizzativa, che costituisce motivo di una polemica artificiosa. Ciò che si pone è un lavoro comune sui grandi temi del mondo e dei processi di integrazione economica e politica dell'Europa comunitaria. Anche con questi partiti ci sono differenze e contrasti; ma dobbiamo esser noi a indicare i terreni di un confronto culturale e politico, a suggerire soluzioni adeguate, e a portare avanti giuste iniziative. Il rischio della subaltermità si affaccia se non sappiamo avere noi un ruolo di proposizione, di iniziativa. In un mondo che presenta tali e tante novità, bisogna sapersi aprire ai problemi nuovi, operare in spazi più ampi, e con tutte le forze di pace, di democrazia e di progresso.

SERGIO LANDI

Di fronte ai diffusi fenomeni di smarrimento bisogna ritrovare la fiducia di poter essere forza vitale della società. Ha detto Landi rilevando, anche a proposito del discorso di Occhetto a Civitavecchia, come si discuta più di quello che dicono di noi piuttosto che di quel che noi diciamo. Per questo ci sarebbe bisogno da parte del giornale dei comunisti di una più dettagliata informazione politica. I compagni hanno apprezzato molto anche l'intervento della compagnia lotti su l'Unità soprattutto per la consapevolezza del tentativo di costruire divisioni nel gruppo dirigente e nel partito stesso. Landi ha quindi proposto come base della discussione congressuale non un programma che dia risposta a tutto quanto, una specie di «carta di identità» dei comunisti dell'epoca moderna simile a quanto fu fatto nel '44 e nel '56. Dobbiamo riacquistare un peso nella società e una capacità di interpretare e guidare i conflitti che si aprono o sono latenti, dobbiamo avere un forte carattere antagonista e dare più vigore e chiarezza alla nostra opposizione. Nuove contraddizioni si intrecciano alle vecchie e allargano i confini della lotta politica, ma non riusciamo a portarci ancora la classe operaia e con essa le altre forze che vivono le contraddizioni. C'è un potenziale di alternativa e non è detto che il voto ai partiti di governo e al Psi sia il segno di una tendenza irreversibile. La nostra politica potrà tornare ad essere attrattiva se darà una risposta ai principali problemi indicando al tempo stesso il senso che vogliamo dare al cammino della nostra democrazia e allo sviluppo della nostra democrazia e allo sviluppo del lavoro, con una grande opera di redistribuzione che saldi contrattualità e fisco, e per il lavoro di tutti, la qualità e il tempo del lavoro; dall'altro una riqualificazione profonda dello Stato, dello spirito pubblico delle sue strutture e funzioni, con un efficace indirizio in campi nuovi e tra questi l'ambiente che deve divenire un grande capitolo del bilancio dello Stato sociale.

Possiamo ridare slancio attraverso all'idea di solidarietà che permea gran parte dell'azione di organizzazioni cattoliche e del socialismo se riusciamo a ricomprendere in essi valori universali di democrazia, di libertà dei diritti civili. Penso che la nostra alternativa consista proprio nel coniugarsi come valori universali. Qui sta la ragione politica della nostra alternativa a chi ha governato senza soluzioni di continuità, alternativa libera dalle interpretazioni ambigue del gioco a tutto campo; alternativa di forze riformatrici tra cui grande spazio possono avere forze cattoliche ma il cui asse fondamentale sta nelle forze di sinistra. Alternativa per allargare gli spazi della sinistra. Molti compagni sostengono che un partito come il nostro ha bisogno di tempo per rinnovarsi. Ma abbiamo il tempo che vogliamo; e l'hanno i giovani? Temo di no. Per noi e per l'avvenire democratico del paese dobbiamo porci il problema dei giovani. Se incoraggeremo la gioventù a farsi protagonisti di un tempo di riforme e se riusciamo a far uscire dal dibattito congressuale questo messaggio anche il rinnovamento può divenire un fatto realistico. Rinnovamento dell'idea di sviluppo a partire dall'ambiente, ridando vitalità ad un pacifismo meno vincolato dalle relazioni Est-Ovest; e poi il rapporto tra scienza e uomo che apre un grande campo di lotte di libertà di cui può essere protagonista la classe operaia.

LUCIANO PETTINARI

Definire - ha detto Luciano Pettinari - i contenuti programmatici, gli obiettivi politici ed i caratteri del nuovo partito da qui al congresso, è un'impresa di proporzioni enormi e non è affatto scontata nei suoi esiti. Ma è possibile oltre che necessario. Obiettivo deve essere quello di ridare funzione ad un partito comunista organizzato; in grado di sviluppare una forte critica dell'esistente e di proporre convincenti ipotesi di trasformazione.

C'è una strada che è giusto percorrere e che può portare a risultati. Infatti, dentro le trasformazioni di questi anni, c'è una nuova articolazione delle contraddizioni che si pre-

sentano oggi spesso come apparenti parzialità, che non hanno certo cancellato il conflitto, ma lo hanno delimitato in modo nuovo ed allargato, toccando settori di cittadini, in forma certo più complessa, ma più ampia rispetto al passato.

Sul partito è necessario fare scelte e capire cosa vuol dire che non regge più il modello organizzativo del partito nuovo togliattiano. Affiorano, poco come teorizzazioni, ma molto come dati di fatto, convinzioni che pensano al superamento del partito di massa. Ma non sta qui il problema perché le caratteristiche del partito di massa non erano e sono il modello organizzativo, ma la concezione politica che si basa sulla partecipazione della gente alla vita politica. Ma superare il distacco tra cittadini ed istituzioni di fatto ripropone questo problema. Ciò che non regge più, invece, è l'aspetto propriamente organizzativo che si fondava su un modello essenzialmente omogeneo e che non può affrontare le contraddizioni di una società ormai così articolata. Quindi il problema non è quello di superare le strutture di base del partito, con i suoi tesserati, la sua attività e le sue iniziative. Al contrario: occorre una grande e nuova articolazione delle strutture di base che devono essere differenziate a seconda del contesto territoriale e sociale nel quale operano. Ed allora serve una coraggiosa e totale ridefinizione della mappa delle nostre strutture che devono, ad esempio, coprire tutti i luoghi di lavoro. Le sezioni devono essere capaci di una grande qualificazione, di definire priorità, devono essere sezioni territoriali nei piccoli centri, capaci di lavorare per temi, e campagne nelle grandi metropoli; sempre in grado comune di darsi obiettivi visibili e di suscitare movimenti di cittadini. Su problemi particolari, poi, è importante dare vita ad organismi di massa, promossi da noi ma che puntino al contributo di esterni favorendo così l'utilizzo di competenze e di disponibilità parziali. La partecipazione, oggi in verità assai scarsa, deve essere favorita attraverso la possibilità per gli iscritti di esprimere il parere e quindi partecipare ai processi decisionali sulle politiche del partito, attraverso assemblee ma anche con periodiche consultazioni e con referendum tra gli iscritti. Sarà così possibile costruire un moderno partito di massa, totalmente nuovo nei suoi caratteri organizzativi, ma decisamente teso alla definizione di un forte e rinnovato insediamento sociale.

Democrazia è definizione di regole, ma anche organizzazione dei bisogni, costruzione di potenze nella società, costruzione di una circolarità che porta la società nello Stato, per cambiarla e rinnovarla. Qui credo che ci sia bisogno di una originale, creativa e interamente nuova riflessione nostra. Serve che il riconoscimento di nuovi diritti coincida con la conquista di nuovi poteri, che le nuove cittadine facciano leva sul protagonismo politico e sociale di soggetti nuovi per spezzare nei suoi circuiti essenziali questo processo di rivoluzione passiva.

VANNINO CHITI

Tre mi sembrano le questioni più urgenti da porsi per il congresso, ha detto Vannino Chiti: la precisazione di una nuova identità del partito; l'approfondimento della nostra proposta politica in relazione soprattutto ai soggetti e alle alleanze per l'alternativa democratica; la riforma del partito. C'è chi pensa, anche nella sinistra, che non sia oggi proponibile il richiamo a progetti e valori ideali, decisivo sarebbe il pragmatismo e la duttilità nell'affrontare i problemi; altri, anche tra noi, sono convinti che l'identità del Pci risiede in illusori ritorni al passato. Sono d'accordo con Occhetto che la risposta alle difficoltà non la si trova guardando al passato ma misurandoci con il futuro. La sinistra ha bisogno di una sua identità che la porti ad assumere una visione e una azione autonoma, critica e creativa rispetto ai processi in atto nella società. Qui sta il senso del nostro sforzo di rinnovamento che in questa fase ha bisogno più di urgenza che della tradizionale gradualità. Un rinnovamento che ha bisogno di mantenere alcune radici ma esige una più forte autonomia politica, ideale, programmatica del Pci.

Nella scelta della democrazia come valore in sé, ha detto Chiti, vi è rispetto al passato una diversa coniugazione, un diverso rapporto tra democrazia e socialismo. È partendo da qui che vedo proponibile in concreto la costruzione di una terza fase per il movimento socialista, la costruzione di un nuovo e diverso internazionalismo aperto a movimenti e partiti di varia ispirazione ideale o religiosa, variamente collocato nelle diverse aree del mondo unito da riferimenti e valori come il disarmo, la cooperazione, la solidarietà, l'autodeterminazione. Uno sviluppo da collegarsi all'occupazione e compatibile con l'ambiente; il riconoscimento della differenza di sesso e la promozione di pari opportunità tra uomo e donna. La democrazia come valore in sé è una impostazione guida, una innovazione fondante, un preciso riferimento anche per costruire l'Europa unita. Fa assumere alla questione democratica, alla costruzione della democrazia economica una centralità e una incidenza che ne fa superare ogni parvenza di astrattezza ingegneristica. La nuova identità, la nuova funzione del Pci si esprimono allora nella capacità non solo di mantenere una lettura critica dell'esistente ma di portare avanti un programma di cambiamento orientato dalla affermazione di una democrazia diffusa, dal modo di essere e di funzionare non solo delle istituzioni ma della società, dei comportamenti dei singoli e delle associazioni. Un'organizzazione della società non contrapposta ai singoli, al definirsi del consenso in una maggioranza e che al tempo stesso non renda gli individui isolati, chiusi, indifferenti ad ogni solidarietà. Attorno a questo progetto è possibile aggregare forze e soggetti anche nuovi rispetto alla sinistra tradizionale, oltre ad un confronto-competizione con il Psi. Penso ad esperienze di ispirazione religiosa, ha detto Chiti, rilevando che Occhetto ha avuto un approccio nuovo e giusto nei confronti dell'area cattolica, al cui interno è possibile individuare componenti protagoniste a pieno titolo dell'alternativa. Vi è poi la necessità di tradurre in fatti concreti una impostazione che guarda in forme nuove al mondo del lavoro che per noi rappresenta il fondamentale referente sociale. A questo mondo dobbiamo offrire un impegno capace di valorizzare la professionalità, garantendo più spazi di autonomia e più ricche esperienze di partecipazione. L'impegno per la riforma del fisco, delle pensioni, per il lavoro per tutti, per l'ambiente vanno assunti come primari e come scadenze per l'oggi. È rispetto a questo che deve essere portata avanti la riforma del partito. Le innovazioni riguardano la democrazia evitando che tutto si riduca al voto segreto, divenuto ormai più che sperimentazione. Bisogna dare sbocco di decisione alla ricca elaborazione costruita in quest'ultimo periodo

GIANCARLO ARESTA

Nei cinquanta giorni che ci separano dal voto amministrativo - ha detto Giancarlo Aresta, segretario della federazione di Bari - oltre un milione di insegnanti e lavoratori della scuola e 220mila dipendenti della Fiat sono stati spinti a conoscere la deriva dei contratti dimezzati, ad attraversare l'esperienza dell'accordo separato. Questi episodi, nella loro crudezza, ci richiamano ad un dovere politico, ed insieme ad un punto di analisi importante che ho visto trascurato nella relazione di Occhetto - di cui pure condivido la tematizzazione del congresso -: la consapevolezza che le sconfitte elettorali del ciclo '83-'88 non sono maturate solo sul terreno di una battuta d'arresto politica, ma sono state prodotte anche da una sconfitta sociale del mondo del lavoro. Il problema della nostra ripresa è quindi legato ad una battaglia di autonomia del mondo del lavoro, a risposte convincenti e forti all'offensiva politica e culturale e di questo ciclo neoconservatore. Bisogna definire proposte ed iniziative per rimettere i soggetti fondamentali di un'azione di progresso al centro di uno scontro per un nuovo ciclo espansivo della democrazia. Serve mettere in primo piano il rapporto - forte e necessario - tra la politica dell'alternativa ed il profilo alto dell'azione riformatrice indispensabile per rispondere alla crisi dello Stato sociale.

Occhetto nella sua relazione sottolinea il carattere fondante e costitutivo della democrazia nella definizione della nostra idea di socialismo. Sono d'accordo con questa affermazione. Ma è proprio il terreno della democrazia quello su cui è stata tentata un'opera sistematica di destrutturazione in questo decennio. È questo il punto in cui si è cercato di colpire al cuore l'anomalia del caso italiano, travolgendo forme ed istituti di partecipazione popolare e di controllo sociale elaborati negli anni. Per questa via si è voluto colpire il peso di grandi organizzazioni democratiche devastando un campo di poteri reali, e da qui si è partiti per attaccare, da questo versante, le radici della nostra forza. Per esempio: la nuova forza del potere clientelare ed il dominio nel Mezzogiorno su strati popolari diseredati va spiegato anche con un processo sistematico, che non abbiamo sufficientemente contrastato, di distruzione degli istituti del governo democratico del mercato del lavoro. Gli accordi hanno alle spalle l'attacco ai consigli di fabbrica e la pratica centralistica vuole svuotare il sistema delle autonomie locali.

Democrazia è definizione di regole, ma anche organizzazione dei bisogni, costruzione di potenze nella società, costruzione di una circolarità che porta la società nello Stato, per cambiarla e rinnovarla. Qui credo che ci sia bisogno di una originale, creativa e interamente nuova riflessione nostra. Serve che il riconoscimento di nuovi diritti coincida con la conquista di nuovi poteri, che le nuove cittadine facciano leva sul protagonismo politico e sociale di soggetti nuovi per spezzare nei suoi circuiti essenziali questo processo di rivoluzione passiva.

I resoconti sono stati curati da Renzo Casagoli, Guido Dell'Aquila, Luciano Fontana, Giorgio Frasca Polara, Fabio Invernali, Giuseppe F. Memola, Giorgio Oldrini, Giovanni Rossi e Aldo Varano.

MICROFILM
L'Unità
Rinascita
Per informazioni e richieste scrivere a: CENTRO MICROFILM L'UNITÀ Via dei Taurini 19 00185 ROMA